

Alessandro Soddu

***I páperos (“poveri”) nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo).  
Eredità bizantine, echi carolingi, peculiarità locali***

[A stampa in “Acta Historica Archaeologica Mediaevalia”, 29 (2008), 2009, pp. 205-255 © dell'autore  
- Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

ALESSANDRO SODDU

**IPÁPEROS (“POVERI”) NELLA SARDEGNA GIUDICALE  
(XI-XII SECOLO).**

**EREDITÀ BIZANTINE, ECHI CAROLINGI,  
PECULIARITÀ LOCALI**

ABSTRACT

*The theme of páperos (“poors”) in medieval Sardinia (XI-XII century) has been object of many studies since the end of nineteenth century. The historiography mainly put its attention on binomial donnos paperos (“poor lords”) and identified these figures now with the giudice and the members of his family, now with the notables of the giudicato, now with the monks, now with the “poor knights”, but somebody thinks paperos are the inhabitants of the village communities. Basing itself on fundamental studies of Bosl, Mollat, Patlagean, this essay analyzes the phenomenon in comparative terms, trying to explain the origin and the meaning of so-called paperos, which are to identify with the lower classes, but not indigent, of medieval Sardinian society, verifying possible Byzantine heritages and analogies with the Carolingian world.*

1. LE FONTI

L'attestazione più antica di “poveri” nella Sardegna medioevale si ritrova in una lettera di papa Gregorio Magno del luglio 591 indirizzata a Gennadio, patrizio ed esarca d'Africa<sup>1</sup>, affinché ponesse fine alle malversazioni degli uomini del *magister*

Un ringraziamento agli amici e colleghi Pinuccia Simbula, Mauro Sanna, Antonello Sanna, Silvio De Santis, Enrico Basso, Paola Crasta e Francesco Obinu per l'aiuto a diverso titolo prestato per la realizzazione di questo lavoro.

1. *Ep. I, 59*; T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Cagliari 1989, pp. 112 e 138.

*militum* Teodoro nei confronti dei *pauperes* della città di *Turrus*, «omnino vexati et commodalibus afflicti dispendiis»<sup>2</sup>, fatto del quale il pontefice era stato informato dal vescovo turritano Mariniano<sup>3</sup>. In proposito Raimondo Turtas ha rilevato come, sebbene sia noto «che i membri della comunità cristiana privi del necessario per vivere ricevevano sovvenzioni provenienti da una particolare cassa destinata al loro sostentamento»<sup>4</sup>, venga «da chiedersi se sia del tutto corretto rendere con “poveri” i *pauperes* della lettera di Gregorio: se erano veramente poveri, come potevano essere vittime di “onerose sanzioni”? Non è possibile che quel termine, più che una situazione economica o sociale imposta dalle circostanze, esprimesse talvolta anche una volontaria scelta di vita?»<sup>5</sup>.

Una seconda lettera, datata luglio 600, è rivolta sempre da Gregorio Magno a Gianuario, vescovo di Cagliari, e riguarda il fatto che in Sardegna i «minores vel pauperes» erano oppressi da coloro «qui illic maiores sunt», cosa della quale il pontefice era stato informato dall'arcivescovo di Cartagine Domenico e dal prefetto d'Africa Innocenzo, nel timore di una sorta di sollevazione popolare<sup>6</sup>. Ancora Turtas ritiene che tali *maiores* fossero «persone legate ai più alti gradi dell'amministrazione sia civile che ecclesiastica»<sup>7</sup>, provenienti probabilmente dall'Africa, e suppone che si tratti di una categoria di funzionari vicina agli *Africani iudices* citati in un'altra lettera di Gregorio, protagonisti di soprusi nei confronti della popolazione della diocesi di Fausiana, nella parte nord-orientale dell'Isola<sup>8</sup>.

A queste due isolate notizie fa seguito un vuoto documentario di diversi secoli, lo stesso che caratterizza negativamente la storia altomedioevale della Sardegna. Solo a partire dalla seconda metà del Mille si ha una ripresa della produzione di fonti scritte, relative prevalentemente all'amministrazione dei patrimoni delle congregazioni benedettine, in cui è possibile rilevare una discreta quantità di attestazioni riguardanti i cosiddetti *paperos* (“poveri”), sui quali è incentrato questo studio. Le fonti in questione sono i registri patrimoniali (*condaghes*) dei monasteri di S. Pietro di Silki (e relative pertinenze di S. Maria di Codrongianus e S. Quirico di Sauren), S. Michele di Salvennor e di S. Maria di Bonarcado, ai quali vanno

2. Così in R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999, p. 112.

3. Cfr. R. TURTAS, “Rapporti tra Africa e Sardegna nell'epistolario di Gregorio Magno (590-604)”, in *L'Africa romana*. Atti del IX convegno di studio, Nuoro, 13-15 dicembre 1991, a cura di A. Mastino, I-II, Sassari 1992, II, pp. 691-710, pp. 694-695.

4. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 112.

5. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 112, nota 63.

6. *Ep. X, 17*; T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., pp. 132 e 157. Cfr. R. TURTAS, *Rapporti tra Africa e Sardegna* cit., pp. 699-700; ID., *Storia della Chiesa* cit., pp. 121-122.

7. R. TURTAS, *Rapporti tra Africa e Sardegna* cit., p. 700.

8. *Ep. XI, 7*; T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., pp. 132 e 157. Cfr. R. TURTAS, *Rapporti tra Africa e Sardegna* cit., pp. 698-700: gli *Africani iudices* sarebbero stati «funzionari inviati direttamente dalle massime autorità della diocesi d'Africa per sovrintendere alla riscossione dei tributi» (ivi, p. 699).

aggiunti alcuni documenti prodotti dalle “cancellerie” dei giudicati di Cagliari e Arborea e dall’*operarius* di S. Maria di Pisa in Sardegna<sup>9</sup>.

La quantità più consistente di occorrenze si rileva nel *condaghe* di S. Pietro di Silki<sup>10</sup>. Il primo caso riguarda la scheda 25, databile intorno al 1065, in cui il *prebiteru* Petru Iscarpis, amministratore dell’abbazia, registra dell’avvenuto rapimento della serva Nastasia de Funtana da parte di Pietro Tecas, servo «de paperos», e della conseguente protesta presso il giudice “di fatto” di Torres, Gosantine de Sogostos, che vale la restituzione della prole di Nastasia de Funtana all’abbazia.

CSPS, 25: Ego prebiteru Petru Iscarpis, ki ponio in ecustu condake de sanctu Petru de Silki, pro ca mi la furait Petru Tecas a nNastasia de Funtana aue domo dessu thiu, de Juste de Silki, sene mi la peter, nen a mimi, nen a frates suos, ki non fuit seruu de sanctu Petru, uorthe de paperos. Et ego torrainde uerbu assu donnu meu, a iudike Gosantine de Sogostos, et isse co donnu bonu torraitililu tottu su fetu a ssanctu Petru de Silki. Testes, Therkis de Nureki, e Barusone de Martis, e Jorgi d’Iscanu, et Egithu de Seuin, e Mariane de Nureki.

Un gruppo di schede documenta poi un lunghissimo contenzioso tra S. Pietro di Silki ed il *paperu* Mariano de Castavar, i cui servi si rendono protagonisti di rapimenti e furti a danno dell’abbazia. La prima di queste schede, databile *ante* 1065, è relativa ad una lite tra l’amministratore di Silki, il vescovo Giorgio Maiule, da una parte, e Mariano de Castavar, dall’altra, in relazione al rapimento della serva Maria de Canake, *intréga* di S. Pietro di Silki, da parte di Migali Aketu, il quale era servo per  $\frac{3}{4}$  dello stesso Mariano de Castavar e per  $\frac{1}{4}$  di S. Maria di Codrongianus (dipendenza di Silki). Nella relativa *corona* (tribunale e, per traslato, processo) Mariano de Castavar chiede che i due servi possano vivere insieme, rinunciando ai diritti sull’eventuale prole<sup>11</sup>.

CSPS, 43: Ego piscopu Jorgi ki ponio in ecustu condake de sanctu Petru pro càndonke fugiuit Maria de Canake ki fuit ankillà intrega de sanctu Petru de Silki, e ffararatinkela Migali Aketu, ki fuit seruu de Mariane de Castauar .iij. pedes e pede de sancta Maria de Cotronianu; et a mimi ca mi paruit male ca mi la furarat, e cca ui aueat paperu, e cca fuit seneke, andau e lleuaindela, e ttorraila assa domo de sanctu Petru. Et auendemindela leuata, se mi armait etro Migali Achetu, e lleuaitimindela etro a llarga. Et a mimi ca minde aueat fattu turpe duas uias, andau cun sos seruos de sanctu Petru e lleuaindela;

9. Per facilitare la comprensione dei testi sono stati riportati integralmente i brani delle fonti in cui ricorrono i termini *paperos* e *donnos paperos*, accompagnati in taluni casi dalla traduzione in italiano.

10. *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di Giuliano Bonazzi, Sassari 1900 (da qui in avanti abbreviato CSPS).

11. CSPS, scheda 43.

et auendemindela leuata aue Cotronianu uue fuit cun illa, me secutait in uia Mariane de Castauar, e nnaraitimi ca «dassatelos umpare, e ssi faken fetu prodend' appat sanctu Petru dessa parte mea». E kertande gasi umpare andaimus a fFiculinas de castellu, uue fuit su curatore donnu Mariane de Uosoue, e posimusnollu a destimoniui, e dassaimusilos umpare, in fine de si fakean fetu umpare d'esser tottu de sanctu Petru, e de non bi auer bias Mariane. Testes, Dorgotori de Gunale, et Ithoccor Manata armentariu de sanctu Gauiniu, e Gosantine de Nurdole, e Jorgi Locco, e Janne Papusellu: e ssorti kertu nd' at esser non dubitet ispiiarelu donnu ki bi aet esser in sanctu Petru.

La questione viene nuovamente dibattuta a distanza di molti anni (1082-1127), in una *corona* che vede contrapposti Mariano de Nugula ed il nipote Comita de Castavar e i fratelli, da una parte, ed il *prebiteru* Ithoccor de Fravile, a nome di S. Pietro di Silki, dall'altra<sup>12</sup>. Nello stesso periodo una lite tra Gonnario de Thori (evidentemente, rappresentante dei figli di Mariano de Castavar) e S. Pietro di Silki riguarda ugualmente la proprietà di Vittoria Aketu e dei fratelli di lei, figli di quel Migali Aketu autore del rapimento di Maria de Canake; il monastero porta a proprio sostegno il vecchio documento (CSPS, 43), vincendo la causa<sup>13</sup>.

Diversi anni dopo (1147-1153) sono ancora i discendenti di Mariano de Castavar a dar vita a un contenzioso con l'abbazia di S. Pietro di Silki, sempre per la proprietà dei figli nati dall'unione di Migali Aketu e Maria de Canake: Stefano Unkinu (servo di Silki)<sup>14</sup> si scontra in giudizio con Pietro de Kerki, nipote di Mariano de Castavar, portando nuovamente a sostegno del monastero il vecchio documento (CSPS, 43) e vincendo la causa<sup>15</sup>.

Infine, una scheda del *condaghe* di S. Maria di Codrongianus (confluito in quello di S. Pietro di Silki)<sup>16</sup>, databile agli anni 1130-1147, è relativa ad un'altra lite tra i figli di Mariano de Castavar, da una parte, e la badessa di S. Pietro di Silki Massimilla, dall'altra, stavolta per il patrimonio (*parthone*) di Maria Flaca, colpevole di aver compiuto molto tempo addietro un furto nella chiesa di S. Maria di Codrongianus, il quale patrimonio (del valore di 40 *sollos*) era stato consegnato in risarcimento a Massimilla<sup>17</sup> e poi sottratto a quest'ultima dallo stesso Mariano de

12. CSPS, scheda 95. Si fa riferimento al rapimento di una *coliverta* di S. Pietro da parte di un servo di Mariano de Castavar; la *corona* è presieduta dal *donnikellu* Petru. Ithoccor de Fravile porta a proprio sostegno il documento di cui alla scheda 43.

13. CSPS, scheda 99. La *corona* è presieduta dal *curatore* Mariano de Maroniui.

14. Su Stefano Unkinu cfr. CSPS, scheda 348.

15. CSPS, scheda 245: la *corona* è presieduta dal *curatore* Dorgotori de Ponte.

16. Cfr. R. TURITAS, "Un tentativo di riordino cronologico delle schede del condaghe di S. Pietro di Silki dagli inizi del giudicato di Torres fino all'abdicazione del giudice Gunnari (1154)", in *La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*. Atti del convegno, Sassari-Usini, 16-18 marzo 2001, Sassari 2002, pp. 85-95, pp. 86-87.

17. Cfr. CSPS, scheda 318 (*circa* 1065). Non è dato sapere quale fosse il legame di Mariano de Castavar con Maria Flaca.

Castavar: la chiesa vince la lite contro i figli di Mariano de Castavar, rappresentati da Pietro de Nurdole e Saltaro de Navitha<sup>18</sup>.

Un'altra serie di schede, databili agli anni 1065-1073, descrive la successione di alcune schiatte servili, risalendo fino al secolo X (cfr. *Tavola*)<sup>19</sup>. A motivare questa ricostruzione genealogica è probabilmente l'esigenza di chiarire i diritti derivati dalla spartizione della prole nata dalla combinazione di matrimoni tra servi di S. Pietro di Silki, S. Maria di Urgeghe, servi *de rennu* (fiscali) e servi «de paperos». A questi ultimi fa riferimento per prima la scheda 37: vi si menziona *donna* Jorgia quale padrona della serva Maria Napulitana; non è chiaro se Jorgia appartenesse ai *paperos* o ne rappresentasse i diritti, ma quel che conta è che la discendenza della suddetta Maria Napulitana, sposatasi con Gosantine, servo di Silki, viene spartita tra i *paperos* e l'abbazia, ed altrettanto avviene per l'ulteriore discendenza della coppia servile.

CSPS, 37: Coiuuait Urgekitana cun Furatu ki fuit seruu de rennu; fekerun .ij. fijos, a Petru et a Gosantine; sanctu Petru de Silki leuaitilu a Gosantine, e rrennu leuaitilu a Petru. E Gosantine coiuuait cu' Maria Napulitana, ankilla de donna Jorgia, fekerun .v. fijos; a cKipriane, et ad Urgekitana, e llatus de Maria leuarun paperos; et a Janne, et a Petru, e llatus de Maria leuaitilos sanctu Petru de Silki. E Janne leuaitila a Justa Canio, ankilla de paperos; fekerun .iiiij. fijos; a Maria et ad Olisau, leuarunilos paperos; a Petru, et ad Urgekitana leuaitilos sanctu Petru.

*Traduzione:* Urgekitana (serva di di S. Pietro di Silki) sposò Furatu, servo de rennu. Dei 2 figli, uno, Gosantine, andò a S. Pietro, l'altro, Pietro, al rennu. E Gosantine sposò Maria Napulitana, serva di donna Giorgia: dei 5 figli, 2 e ½, ovvero Kipriane, Urgekitana e latus di Maria, andarono ai paperos; 2 e ½, ovvero Janne, Petru e latus di Maria, a S. Pietro di Silki. E Janne sposò Justa Canio, serva de paperos: dei 4 figli, 2, Maria e Olisave, andarono ai paperos; 2, Pietro e Urgekitana, a S. Pietro di Silki.

La scheda 38 conclude la sequenza, rivelando, rispetto a un ramo della famiglia servile, il nome di un altro padrone, *donnu* Gosantine de Mularia, che presumibilmente rappresentava l'intero gruppo dei *paperos*. La stessa scheda documenta, infine, la spartizione tra S. Pietro di Silki e la famiglia giudicale turritana (il giudice Mariano I e il fratello Comita, in presenza del nonno di Mariano, il giudice Barisone I) dei tre servi pervenuti all'abbazia<sup>20</sup>.

18. CSPS, scheda 324: la *corona* è presieduta dal *curatore* di Figulinas Gosantine de Thori Coke-mandica, alla presenza, tra gli altri, di Saltaro, fratello del giudice Gonnario.

19. CSPS, schede 36-38. cfr. G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996, pp. 20-21, in cui l'Autore ricostruisce graficamente la successione delle schiatte servili, evidenziando come i capostipiti risalgano al X secolo.

20. Tale spartizione costituisce forse una sorta di remunerazione alla casa regnante per l'avvenuta certificazione dei diritti di S. Pietro di Silki. Si noti che a detta del *Libellus Iudicum Turritanorum*

CSPS, 38: Petru coiuuait cun Justa Vola ankillà de paperos; fekerun .ij. fios, a Maria leuarunila paperos, et a cKipriane leuaitilu sanctu Petru.

Maria coiuuait cun Gosantine de Nurra ki fuit de paperos; fekerun .vj. fios; leuarun appus patre a Janne, et ad Anna, et a Justa; sos .iiij. pus mama remaserun ad in cumone cun paperos. Et osca parthiuimus cun donnu Gosantine de Mularia, parthiuimus a boluntate de pare, isse leuaitila a Bona, e ssanctu Petru leuaitilu a Petru.

Coiuuait Urgekitana cun Jorgi Carta, seruu de paperos; fekerun .v. fios, a Maria et a Petru leuarunilos appus patre, ki furun de tenner opus; et issos .iiij. apus mama, sos .ii. ca furun pithinnos fekerunide unu. Parthiuilos ego cun iudike Mariane, e ccun donnu Comita su frate, ante su auu iudike Barusone in Saluennor; a Gosantine posilu ad una parte ca fuit mannu, et a Janne et a Bona posilos ad atera parte; issos leuarunilu a Gosantine, e ssanctu Petru leuaitilos a Bona et a Janne, ca furun pithinnos los leuai pro unu. Testes, ambos iudikes, iudike Barusone, e iudike Mariane, e buiakesu maiore de ianna Mariane de Ualles, sendeui su mandatore suo Simione Pinnithar.

*Traduzione:* Pietro (servo di S. Pietro di Silki) sposò Justa Vola, serva de paperos: dei 2 figli, uno, Maria, andò a servire i paperos, l'altro, Kipriane, rimase a S. Pietro di Silki.

Maria (latus di Silki e latus dei paperos) sposò Gosantine de Nurra, servo de paperos: dei 6 figli, 3, Janne, Anna e Justa, seguirono la condizione di Gosantine, gli altri 3, vincolati alla condizione della madre, rimasero in comune con i paperos. E successivamente S. Pietro di Silki spartì 2 servi (2 dei 3 rimasti in comune?) con Gosantine de Mularia.

Urgekitana (serva di S. Pietro di Silki) sposò Jorgi Carta, servo de paperos: dei 5 figli, 2, Maria e Pietro, seguirono la condizione del padre; gli altri 3 quella della madre (Janne e Bona, in quanto bambini, vennero contati come uno); questi ultimi furono quindi spartiti con il giudice Mariano e il fratello Comita, in presenza del nonno di Mariano, il giudice Barisone. [...]

Un altro caso si rileva all'interno del *condaghe* di S. Maria di Codrongianus: una scheda databile al periodo 1065-1073 annota la spartizione della prole di una coppia di servi in cui i *paperos* vantavano la proprietà di metà (*latus*) dell'uomo, tale Jorgi Pistis, mentre l'altra metà spettava alla chiesa cattedrale di S. Pietro di Ploaghe<sup>21</sup>.

sarebbe stata la moglie del giudice di Torres Mariano a fondare «Santu Pedru de Sirqui»: A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda. I sovrani di Torres*, Quartu S. Elena (CA) 1993, p. 34. Virgilio Tetti rileva come il giudice avesse «la proprietà radicale» del monastero e dei suoi beni e «perciò ne era *donnu* (signore), poteva quindi controllarne l'amministrazione ed esserne *armentarju* (amministratore), con poteri superiori a quelli del "priorè"»: V. TETTI, "Il patrimonio dell'abbazia di S. Pietro di Silki con indice e repertorio toponomastico", in *Sesuja*, n.s., 17-18 (1995-96), pp. 87-117, p. 100.

21. CSPS, scheda 339.

CSPS, 339: Iorgi Pistis e Maria Persa coiuiues furun; Maria Persa fuit intréga de sancta Maria de Cotronianu, e Jorgi Pistis latus de sanctu Petru de Plouaki, e latus **de pauperos**. Fekerun .ij. fijos, a Plaue, et a Baruara. Vennimus a parthire fetu, cun piscopu Istefane Iscarpa, e ccun **pauperos**. Plaue fuit maiore, leuaimusilu a sancta Maria, et a Baruara leuaitila sanctu Petru e **ppauperos**. Testes, su curatore Comita d’Urieke, e maiore d’iscolca Petru d’Ackettas, et totta curatoria.

*Traduzione:* Maria Persa, serva intréga di S. Maria di Codrongianus, aveva sposato Jorgi Pistis, latus di S. Pietro di Ploaghe e latus de pauperos. Dei 2 figli, uno, Plave, il maggiore, andò a S. Maria di Codrongianus, l’altra, Barbara, per metà con il vescovo di Ploaghe Istefane Iscarpa e per metà cun pauperos. [...]

Sempre del periodo 1065-1073 è un’altra scheda dello stesso *condaghe* di S. Maria di Codrongianus, in cui si registra come Pietro de Sotonoti, molto probabilmente servo di *paperos*, avesse sposato Germana Tonse, serva della chiesa. La coppia ebbe due figli, Nastasia, andata alla chiesa, e Plave, spettante ai *paperos*. Essendo morto Plave, alcuni *paperos* (Pietro de Campu, Furatu de Castavar e Comita il fratello, nonché Comita d’Urieke, *curatore* di Figulinas<sup>22</sup>) avevano sottratto alla chiesa la metà delle prestazioni servili di Nastasia, ma nella conseguente *corona* viene sancita la restituzione di Nastasia alla chiesa<sup>23</sup>.

CSPS, 342: Petru de Sotonoti e Germana Tonse coiuiues furun; Germana fuit de clesia; fekerun .ij. fijos, a Nastasia, et a Plaue. Vennerun a parthire clesia e paperos; clesia leuait a Nastasia, e paperos a Plaue, parthinde ante maiore d’iscolca Comita de Nurki, et ante preuiteru Gosantine Spun. È sseruindelìs Plaue ad issos est mortu. Vennerun e llargarunimi sos paperos i’ Nastasia, e lleuaruniminde su latus, Petru de Campu, e ffuratu de Castaar, e cComita su frate, e cComita d’Urieke ki fuit curatore in Ficulinas de Castellu. E nunthaitilos a ccorona, e ckertai cun illos e binkilos ca m’intrait a mimi Nastasia, et ad issos Plaue; e iurait a .f. Janne Argata, ki fuit mandatore de clesia, ca «in co uos naro sun parthitos». Issara mi torrarun a Nastasia ki mi auean leuata. Testes ki ui furun in sa corona, Dericcor de Uosoue, e cComita de Martis, e cComita de Puthumaiore, e cComita de Capriles, et totta corona.

Un altro gruppo di schede del *condaghe* di S. Pietro di Silki riguarda la lite tra alcuni *paperos*, da una parte, e il vescovo Giorgio Maiule, a nome di Silki, dall’altra. Oggetto del contendere è la proprietà dei figli della serva Barbara Rasa,

22. Cfr. CSPS, schede 318, 339, 341, tutte databili al periodo 1065-1073. *Ficulinas de Castellu*, o semplicemente *Ficulinas/Figulinas*, corrisponde all’odierno paese di Florinas: cfr. A. SODDU, “La signoria malaspiniana nella Sardegna nord-occidentale”, in *Il regno di Torres*, 2. Atti di *Spazio e Suono 1995-1997*, a cura di G. Piras, Muros (SS) 2003, pp. 176-198, pp. 195-196.

23. CSPS, scheda 342.



che sarebbero stati sfruttati illecitamente dai *paperos*, a detrimento di S. Pietro di Silki. Le prime due schede si collocano in un arco cronologico compreso tra 1065 e 1073<sup>24</sup>. Giorgio Maiule aveva chiesto giustizia in una *corona* tenuta ad Ardara, presieduta dal giudice Barisone I, sostenendo che i figli di Barbara Rasa (Jorgi, Jorgia, Aravona, Iscurthi<sup>25</sup>, Janne e Leo) erano stati sottratti illegalmente a S. Pietro di Silki da Gonnario d'Oiun, Gonnario de Nureki e Baru de Castavar, e ne aveva ottenuto la restituzione. Dopo la morte del giudice Barisone i sei servi erano stati nuovamente sottratti al vescovo, che ricorse allora a una nuova *corona*, tenuta a Kitarone dal *donnikellu* Pietro, nella quale dibatterono Baru de Castavar, il nipote Mariano, Egithu d'Urieke e i generi di Gonnario d'Oiun<sup>26</sup>. Gli stessi fatti sono riportati nella seconda scheda<sup>27</sup>, che fa riferimento ai figli di Janne Rasu (evidentemente, marito di Barbara Rasa)<sup>28</sup> e ricorda sia la *corona* di Ardara (rispetto alla scheda precedente, non viene menzionato Gonnario de Nureki), sia quella di Kitarone (rispetto alla scheda precedente, si specifica che i generi di Gonnario d'Oiun erano due)<sup>29</sup>. La terza scheda relativa a questa vicenda, in cui gli antagonisti dell'abbazia sono esplicitamente citati come *paperos*, si colloca nel periodo 1073-1082<sup>30</sup>, e restringe la lite alla proprietà di tre figlie di Barbara Rasa (Jorgia Pala, Iscurthi e Barbara), delle quali il vescovo Giorgio Maiule chiede la restituzione ai «donnos paperos», che le «inperauan inanti», in *corona* del giudice Mariano I. Secondo Giorgio Maiule, i *paperos* gliel'avevano sottratte senza autorizzazione e fatte sposare con propri servi<sup>31</sup>, mentre i *paperos* avevano ribattuto, ad Ardara, di aver chiesto l'assenso. Non potendo i *paperos* produrre testimoni a proprio favore nella *corona* celebrata a Kitarone, il giudice Mariano ingiunge loro di restituire tutti i figli delle suddette *coliuerta*<sup>32</sup>.

24. CSPS, schede 33, 48.

25. Iscurthi è nome di donna: cfr. CSPS, schede 34, 73.

26. CSPS, scheda 33, in cui il vescovo afferma: «mi esonerarono dal giuramento a favore di S. Pietro; e se [in futuro] qualcuno [dei *paperos*] facesse lite per loro, giurino gli stessi servi di S. Pietro sulla mia anima, a proposito dei figli di Barbara Rasa, che [i *paperos*] non avevano diritto su di loro».

27. CSPS, scheda 48.

28. Il cognome della donna era dunque modellato su quello del marito: cfr. R.J. ROWLAND JR, «Matronimici e altre singolarità nella Sardegna medioevale», *Quaderni Bolotanesi*, 15 (1989), pp. 369-375.

29. Il vescovo afferma: «mi esonerarono dal giuramento a favore di S. Pietro; e se dopo la mia morte qualcuno [dei *paperos*] facesse lite per loro, giurino sulla mia anima, a proposito dei figli di Janne Rasu, che [i *paperos*] non avevano diritto su di loro».

30. CSPS, scheda 34.

31. Rispetto alle schede precedenti, Jorgia reca il cognome *Pala*; in proposito cfr. CSPS, scheda 100, in cui la madre di Jorgia è attestata come Barbara *Palas*.

32. La lite è successiva a quella di cui alle schede 33 e 48, anche se le sedi delle *coronas* sono le stesse, Ardara e Kitarone; lo testimonia anche la menzione della prole delle serve.

CSPS, 34: Ego piscopu Jorgi, ki ponio in ecustu condake de sanctu Petru de Silki, a Jorgia Pala, et ad Iscurthi, et a Barbara, fios de Barbara Rasa, ca torran ad issos sos **donnos paperos**, ki los inperauan inanti. Et ego tenninde corona de iudike Mariane de Laccon, ca «mi las auean leuatas e ccoiuuaranilas cun seruos **issoro**, kene las petire, nen a donnu, nen a mandatore de sanctu Petru, e nen a frates issoro»; et **issos** kertarunimi in Ardar ca «pettitas uos las auiamus a ccoiuuarelas cun seruos nostros». Judicarunilis ad **issos** a destimonios ca las auean pettitas a donnos, et issos no los potterun auer; issara lis poserun a cKitarone, no los potterun auer sos destimonios; derunili iura assu mandatore de clesia, a fFuratu de Sauitanu, ca non fekerun pettitas per ecusta .†., e torrait iudike tottu su fetu desso coliuertas meas. Testes, su donnu meu iudike Mariane de Lacon, e donnikellu Petru, et Ithoccor de Thori, e Bosoueckesu de Gitil, maiore d'iscolca, e Gosantine de Thori, e Dorgotori d'Ussan.

L'ultima scheda riguardante il contenzioso per le figlie di Barbara Rasa si colloca cronologicamente tra 1082 e 1127; si tratta di un *kertu* che vede contrapposti a S. Pietro di Silki i discendenti e parenti dei *paperos* precedentemente coinvolti: Ithoccor de Kerki; Ithoccor de Carbia; i figli di Mariano d'Ussan *maiore*; Thippari de Carbia; Mabrikellu d'Athen; Ithoccor de Gunale ed i fratelli; Gonnario de Maroniu; Dorgotori de Maroniu; Dericcor de Maroniu; Comita Thancas Latas. La *corona*, presieduta a Turres (oggi Porto Torres) dal giudice Costantino I, vede il successo dell'abbazia, il cui amministratore Pietro Muthuru esibisce a sostegno delle ragioni di Silki lo stesso *condaghe*<sup>33</sup>.

All'interno del *condaghe* di S. Quirico di Sauren (confluito in quello di Silki)<sup>34</sup>, una serie di schede, tutte databili tra 1073 e 1082, riguarda ancora una volta la spartizione dei figli nati da matrimoni fra servi<sup>35</sup>.

Nella prima è annotato che Janne Cucuma aveva sposato Elena Pinna, con il consenso dei «donnos paperos» e del vescovo Franco, che evidentemente condividevano la proprietà del servo o della serva<sup>36</sup>. Dei quattro figli avuti dalla coppia, S. Quirico di Sauren ebbe Justa e Cristina, mentre alla controparte andarono Aravona e Pietro. La spartizione viene contestata, senza successo, da Mical Sarakinu (un *paperu?*) in una *corona* presieduta dal giudice Mariano I tenutasi «in padule de Kerketu»<sup>37</sup>.

33. CSPS, scheda 79. Gli stessi fatti sono citati anche nella scheda 100, in cui Barbara Rasa è ricordata tuttavia come Barbara *Palas* (cfr. CSPS, scheda 34, in cui una delle figlie di Barbara, Jorgia, reca il cognome *Pala*).

34. Cfr. R. TURTAS, *Un tentativo di riordino cronologico delle schede del condaghe di S. Pietro di Silki* cit.

35. CSPS, schede 297, 300, 303-304.

36. La storiografia attribuisce il vescovo Franco alla diocesi di Ploaghe (cfr. G. SPANEDDA, *Una Diocesi sarda del Medioevo. Ploaghe*, Sassari 1991; R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 852), ma essendo Sauren in territorio del vescovato di Sorres sarebbe forse più plausibile riferirlo a quest'ultimo (il vescovo Franco non compare tuttavia in G. ZICHI, *Sorres e la sua diocesi*, Sassari 1975).

37. CSPS, scheda 297.

CSPS, 297: Coiuuait Janne Cucuma cun Elene Pinna, cun boluntate de piscopu Francu e de donnos paperos. Fekerun .iiij. fios, et parthiuimusinos in corona de Comita de Gallu kinke fuit curatore. Leuarun issos ad Arauona et a Petru, e nois a Justa et a Christina, a sanctu Imbiricu. Et osca aperun kertu in parthone de sanctu Imbiricu, et ego, e Mical Sarakinu, tenninde corona de iudike Mariane in padule de Kerketu, e iurainde a .f. ca furun parthitos. Testes, donnikellu Petru, e Mariane de Capathennor, kinke fuit curatore.

La seconda scheda registra la spartizione successiva al matrimonio di Jorgi Sarakinu (evidentemente, servo di S. Quirico di Sauren) con Elene Tithe, serva di Ithoccor de Kerki (evidentemente, un *paperu*). Dei cinque figli avuti dalla coppia (Gosantine, Petru, Migali, Bera e Maria), ai *paperos* vanno Gosantine («ki fuit maiore») e Pietro, la chiesa ottiene Migali e Bera, mentre Maria rimane proprietà comune.

CSPS, 300: Coiuuaimus a boluntate de pare, a Jorgi Sarakinu ki fuit serbu de clesia, cun Elene Tithe, ankillu d'Ithoccor de Kerki. Fekerun .v. fios, a Gosantine, et a Petru, et a Migali, et a Bera, et a Maria. Ego leuailu a Migali, et a Bera, a clesia; e paperos a Gosantine, ki fuit maiore, et a Petru; e Maria remasit ad in cumone, parthinde a boluntate de pare in corona de iudike in Ardar. Testes, donnu Bosoueckesu, e donnikellu Petru, e Mariane de Thori.

La terza scheda del *condaghe* di S. Quirico di Sauren registra la divisione della prole di Janne Cuccu, servo del monastero, e Justa Marke, serva «de paperos». Dei tre figli avuti dalla coppia (Petru, Elene e Susanna), Dorgotori de Sethales e i suoi fratelli (sono loro i *paperos*) prendono Petru, la chiesa Elene, mentre Susanna rimane in comune. Successivamente, Dorgotori de Sethales e i suoi fratelli impugnano la spartizione, ma in *corona* del giudice Mariano, tenutasi ad Amendulas, i *paperos* perdono la causa.

CSPS, 303: Coiuuait Janne Cuccu cun Justa Marke; Janne fuit de sanctu Imbiricu, e Justa de paperos; coiuuaimusilos a boluntate de pare, petindelila a Dorgotori de Sethales. Fekerun .iiij. fios, a Petru, et ad Elene, et a sSusanna. Parthiuimus su fetu; clesia leuait ad Elene, e Dorgotori de Sethales et issos frates leuarunilu a Petru, e sSusanna remasit ad in cumone. Testes, Saltaro Pinna, maiore d'iscalca, e Dorgotori Manicas, e Gunnari Taras. Et osca pus cussa parthitura, tennit corona Dorgotori de Sethales, e frates suos cun serbos de clesia, sendeui armentariu Mariane de Capathennor. Kertait Mariane de Capathennor, ki fuit armentariu de sanctu Imbiricu, cun Dorgotori de Sethales, e ccun frates suos, in corona de iudike Mariane, in Amendulas, e binkitilu Mariane de Capathennor a Dorgotori de Sethales, et a frates suos; ca leuait clesia ad Elene e latus de Susanna, e Dorgotori e frates suos a Petru Cuccu e latus de Susanna; e iuraitinde a gruke Mical Flaca, mandatore de clesia, e Jorgi Sarakinu, e Gosantine Flaca. Testes, Gosantine d'Athen, e Mariane d'Ussan, e Dorgotori de Capathennor.

La quarta ed ultima scheda del gruppo riguarda la spartizione di altri quattro figli di Janne Cuccu, evidentemente avuti da una concubina (sempre che non si tratti, invece, di un caso di omonimia)<sup>38</sup>: alla chiesa vanno Justa e Andrea, mentre i *paperos* ottengono Gosantine e Margherita.

CSPS, 304: Parthiui sos fijos de Janne Cuccu cun paperos; clesia le bait a Justa, et ad Andria; e paperos a Gosantine, et a Margarita. Testes, preuiteru Janne Bikio, e sSaltaro Pinna, e preuiteru Juste.

La scheda 65 del *condaghe* di S. Pietro di Silki, databile agli anni 1082-1127, completa la rassegna delle occorrenze in questa fonte. Si tratta della registrazione, effettuata da Pietro Canbella (*armentariu*, cioè amministratore, dell'abbazia)<sup>39</sup>, del rapimento di Furata de Funtana, serva *intréga* di S. Pietro di Silki, da parte di servi «de paperos», i quali l'avevano condotta nella località di Coraso. Riottenuta la serva, questa era stata nuovamente portata via, senza autorizzazione.

CSPS, 65: Ego Petru Canbella ki ponio in su condake de sanctu Petru de Silki, pro Furata de Funtana ki fuit intrega de sanctu Petru, e furaruninkela seruos de paperos, e iusseruninkela a cCoraso, et ego posilis in fattu e lleuaindela ligata; ponendeminde destimonios, a Petru Mankia, et a Dorgotori de Kerki, ki fuit maiore d'iscolca; et osca bennerun e ffuraruninkela kene lis la dare nen donnu, nen maiore; e ssinde faken plus kertu donnos depus patre, in anima mea nde iuren a gruke .†. ca non fekit pettita alicando.

Le attestazioni contenute all'interno del *condaghe* dell'abbazia vallombrosana di S. Michele di Salvennor sono tre, tutte ascrivibili agli anni 1130-1140<sup>40</sup>. Nella prima l'abate Bernardo registra l'avvenuto matrimonio di Susanna Carta, serva *intréga* della chiesa di S. Salvatore (dipendenza di S. Michele), con Gosantine de Eti Guerra. Appreso che quest'ultimo era servo «de pauperos», l'abate di S. Michele invia il proprio *mandatore* per sciogliere il matrimonio, negando al suddetto servo i diritti sulla prole.

CSMS, 189: Yo el abat Bernardo pongo en este libro de Susanna Cartta que fue entera de San Salvador y la tomó por mujer Gosantín de Eti Guerra. Súpelo yo y enbiéle a Juan Farre que era mandador de la iglesia para echarle, por ser siervo de pauperos; y Juan le apartó, protestando con testigos que no se devía de dar parte de hijos al padre, si

38. CSPS, scheda 304.

39. Cfr. CSPS, schede 51, 53; su Pietro Canbella cfr. anche ivi, schede 76 e 87 (*majore d'iscolca*), 56, 74.

40. *Il Condaghe di San Michele di Salvennor*. Edizione critica a cura di P. Maninchedda e A. Murtas, Cagliari 2003 (da qui in avanti abbreviato CSMS), schede 189, 227-228.

bolvía. Testigos que se allaron presentes: Gosantín de Retas mandator de libres y Franco Carra y donde iso su parte en corona su curador Gosantín de Tori Coque Mandiga y Dorgotori Pala y Dorgotori de Logu.

La seconda scheda concerne il rapimento da parte di Giovanni de Tilergu, servo «de pauperos», della serva dell'abbazia Furada Pulla, nonostante questa fosse già sposata con Gosantine Pala, anch'egli servo di S. Michele<sup>41</sup>. L'abate ottiene dal *patrón* di S. Michele, Gosantine de Tori, lo scioglimento dell'unione illegittima di Furada con Giovanni de Tilergu<sup>42</sup>, da cui erano nati anche dei figli. I diritti su questi ultimi vengono rivendicati invano da Gonnario de Tori Pelincari<sup>43</sup>, il quale era evidentemente il *paperu* padrone di Giovanni de Tilergu, poiché l'abate vince la lite (*pleito*) nella relativa *corona*.

CSMS, 227: Tomó Juan de Tilergu, siendo esclavo de Pauperos, mi esclava Furada Pulla a larga, aviéndomela yo casado con mi esclavo Gosantín Pala; y yo le hise hezar del patrón de la iglesia de San Miguel, Gosantín de Tori, porque no quería que abitasse con mi esclava protestando testigos a don Gitimel de Tori, a Juan Quatrosque, a Itocor de Valles y otros hombres buenos de la villa de que si bolvía no avía de dar de los hijos a pauperos.

Y avendo hezo hijos, me puso pleito Gunari de Tori Pelincari pidiendo parte de los hijos. Y yo pleitée y gané porque quando tomó Juan de Tilergu a Furada Pulla mi esclava a larga, la tomó y me la caçé con mi esclavo. Jugaron que yo diesse testigos y di a donnu Gitimel de Tori y a Juan Quatrosque y Itocor de Valles de cómo avía hezado a Juan de Tilergu, que era esclavo de pauperos, de mi esclava. Y juró Saraquino Querellu, que era siervo de la iglesia, después de mis testigos y diéronme sentensia de que todos los hijos fuesen míos.

Testes: el curador donnu Gosantín de Tori Coque Mandiga, en cuja corona hiso el pleito Gunari de Tori Pelincari y le gané; donnu Pedro de Serra de Jerusale y el arsobispo donnu Pedro de Canetu y su jágono donnu Marián de Ponte que hiva con él.

41. CSMS, scheda 227.

42. Virgilio Tetti afferma che costui «era *servu de pauperos*, cioè di “majorales”» e che «Gosantine de Thori Radonju, *pupillu* dell'abbazia, per incarico dell'abate, caccia di casa Juanne Tilergu con l'intimazione rituale: “Non devi stare con la mia serva, perché non voglio dare figli ai *pauperos*» (V. TETTI, *Il condaghe di S. Michele di Salvemnor. Patrimonio e attività dell'abbazia vallombrosana*, Sassari 1997, p. 73).

43. Cfr. CSMS, scheda 238: un Gonnario de Tori Pelincari risulta essere fratello di Mariano de Serra e nipote di Gosantine de Tori Coque Mandiga e Niscoli de Tori (fratelli); *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992 (da qui in avanti abbreviato CSNT), scheda 240: si cita un certo Gonnario de Thori Pellincari, fratello di Gosantine de Thori (figlio di Niscoli, citato in CSNT, scheda 239?).

Successivamente (terza e ultima scheda) la sentenza viene impugnata senza successo dal camerlengo dell'abbazia camaldolese della SS. Trinità di Saccargia Benedetto<sup>44</sup>, «porque pretendía parte»<sup>45</sup>, ma non è dato sapere perché questi si interessi della vicenda e pretendesse *parte*, né quale fosse il suo legame con il *paperu* Gonnario de Tori Pelincari.

Nell'ambito del giudicato di Arborea, all'interno del *condaghe* del priorato camaldolese di S. Maria di Bonarcado<sup>46</sup>, è contenuto un atto del giudice Costantino, databile agli anni 1110-1130, con cui il sovrano arborense riorganizzava il monastero, ponendovi a disposizione i servi *de rennu* e stabilendo che «non appat ausum nullum hominem non iudice et non pauperum a tollerende custos homines dave servitiu de sancta Maria de Bonarcatu»<sup>47</sup>.

La documentazione non monastica concernente i *paperos* è limitata a due carte dei primi del secolo XII provenienti dalle corti dei giudicati di Arborea e Cagliari e ad un atto del 1173 relativo all'accordo tra il vescovo di Civita e l'operaio di S. Maria di Pisa per la spartizione di chiese e *domos* della Gallura.

Nel primo caso si tratta di un documento, non datato, con cui il giudice arborense Orzoccor de Zori, nipote di Nibata, rinnova una precedente carta di quest'ultima, la quale, con il consenso del figlio, il giudice Torbeno, aveva effettuato donazioni fondiari in favore delle *domos* di Nuraxinieddu (*Nurage Nigellu*) e Cabras

44. Forse lo stesso Benedetto che nel 1137 è abate della SS. Trinità di Saccargia: cfr. G. ZANETTI, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974, Appendice, doc. V; V. SCHIRRU, “Le pergamene camaldolesi relative alla Sardegna nell'Archivio di Stato di Firenze”, in *Archivio Storico Sardo*, XL (1999), pp. 9-223, doc. XIV (1137, gennaio 21, Pisa).

45. CSMS, scheda 228. Benedetto chiama a giudizio l'abate di S. Michele Salvennor in una *corona* presieduta dal *curatore* Itocor de Tori Calcafarre; l'abate di Salvennor difende la causa ribadendo che quando Giovanni de Tilergu rapì Furada Pulla questa era stata già data in sposa a Gosantine Pala, producendo come testimoni Bosovequesu de Tori, Itocor de Terre e Giovanni Quatrosque. Saraquino Querellu, servo della chiesa, giura che Giovanni de Tilergu aveva rapito Furada Pulla. Testimoni della *corona* sono il *curatore* Itocor de Tori Calcafarre, il camerlengo di Saccargia, Benedetto, il vescovo di Ploghe Manfredi, Mariano de Marongiu e Itocor de Tori Errecane.

46. *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Viridis, Cagliari 2002 (da qui in avanti abbreviato CSMB); cfr. anche *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Viridis, Nuoro 2003 (con traduzione).

47. Ivi, scheda 131: «poniillos ut serviant a sancta Maria de Bonarcatu et ipsos et filios suos et nepotes nepotorum suorum usque in sempiternum. Et issu ki si 'nd' a bolere levare dava su servitiu de sancta Maria de Bonarcatu dentillis disciplina issoro priore ki at essere. Et torrent a servitiu de clesia ad ue los delego ego iudice Gostantine qui faço custa abbada. Et non appat ausum nullum hominem non iudice et non pauperum a tollerende custos homines dave servitiu de sancta Maria de Bonarcatu. Ive serviant usque in sempiternum et siant in manu de Deus et de iudice de logu et de monagos ki ant servire ad sancta Maria de Bonarcatu. N'a ateru serviçu de logu non si levent non per curadore et non per maiore de scolca pro nulla presse d'opus de logu».

(*Massone de Capras*), che lei stessa «laborait» (fondò, costituì)<sup>48</sup>. Nibata aveva unito le due *domos*, vietando che queste potessero pervenire a un *paperu* o a qualche comproprietario (*fundamentale*), locale o forestiero, stabilendo anzi che rimanessero sempre sotto il dominio eminente del giudice (*imperatore*)<sup>49</sup>; aveva vietato, inoltre, che i servi delle *domos* potessero essere sottratti da giudice o *donnikellos* ed in particolare che alcun servo, maschio o femmina, venisse assegnato a un *paperu*<sup>50</sup>; stabilite queste condizioni, Nibata aveva posto le *domos* sotto la giurisdizione spirituale della chiesa di S. Maria di Cabras («coperiasinde Sancta Maria»)<sup>51</sup>.

Del 1108 è, invece, una carta del giudice di Cagliari Mariano-Torchitorio in cui viene stilato l'inventario dei beni immobili e dei servi compresi nelle quattro *donnicàlias* concesse alla chiesa di S. Maria di Pisa (Palma, Astia, Fanari e Villa de Montone)<sup>52</sup>. Alla fine del documento (redatto parte in latino, parte in sardo) il giudice stabilisce come segue: «Et non appant zerga de turbari gimilioni si non unu aarenu et serviant ad Sancta Maria propter Deum et pro anima mea et nostra vivent cum servos de pauperu». I servi ceduti a S. Maria di Pisa vengono, cioè, esentati dall'obbligo (*zerga*) di prestare servizio («turbari gimilioni») alla corte giudiciale,

48. E. BLASCO FERRER, "Crestomazia sarda dei primi secoli, I-II", in *Officina linguistica*, IV (2003), I, pp. 104-108. Cfr. E. CAU, "Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo", in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, I-II, Oristano 2000, I, pp. 313-422, pp. 319 (nota 18), 334-338.

49. La fonte recita: «flastimo pro non si dent aliquando ad paperu, non a fundamentale d'inci de locu et non ad esitizu dab'aturu locu, porze siant in semper et sempiternum de imperatore».

50. «a paperu non si dent d'ellos aliquando non barone et non muiere».

51. Cfr. P.F. SIMBULA, *Storia e forme di un insediamento medioevale*, in *Cabras sulle sponde di Mar'e Pontis*, a cura di G. Camboni, Cinisello Balsamo (MI) 1995, pp. 104-105.

52. ARCHIVIO CAPITOLARE DI PISA, n. 110 (1108). Cfr. L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I-V, Milano 1738-1742, II, *Dissertatio XXXII*, coll. 1053-1056 (documento datato dal Muratori «circiter annum 1070»), col. 1056; P. TOLA, "Codex diplomaticus Sardiniae, I-II", in *Historiae Patriae Monumenta*, tomi X-XII, Torino 1861-1868, I, sec. XII, doc. XXV (data il documento al 1119), pp. 197-198 (pur indicando la sua fonte nelle *Antiquitates* di Muratori, Tola modifica arbitrariamente il testo, proponendone un'interpretazione discutibile: cfr. *ivi*, p. 198, nota 4); E. CORTESE, "Donnicalie. Una pagina dei rapporti tra Pisa, Genova e la Sardegna nel sec. XII", in *Scritti in onore di Dante Gaeta*, Milano 1984, pp. 489-520, p. 816 (data il doc. al 1108); F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985, p. 43 (data il doc. al 1106); E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo cit.*, pp. 363-364, note 113 e 115, p. 405.

se non uno a stagione<sup>53</sup>; e tali servi avrebbero dovuto vivere insieme ai servi dei *paperos*<sup>54</sup>.

Il terzo documento, redatto in lingua sarda nel 1173, riguarda, come detto, l'accordo tra Benedetto, *operarius* dei beni e redditi della Chiesa di S. Maria di Pisa in Sardegna, ed il vescovo di Civita Bernardo riguardo al possesso di una serie di chiese e *domos* (S. Maria di Vignola, S. Anastasia di Marraiano, S. Pietro e S. Maria di Surake, S. Lussorio di Oruviar e S. Maria di Larathanos; *domos* di Viddalba e Gisalle), con le relative pertinenze<sup>55</sup>; a S. Maria di Pisa pervengono le chiese di S. Maria di Larathanos, S. Lussorio di Oruviar, S. Pietro e S. Maria di Surake, S. Maria di Vignola, «cun onnia pertinentia issoro e cun so populu de Surake e de Vingnolas cun sa eclethia paupera», pur mantenendovi la giurisdizione ecclesiastica il vescovato<sup>56</sup>. La menzione della «eclethia paupera» rimanda ad una chiesa di Vignola

53. Nel documento si legge chiaramente *áárenu* (sic), da interpretare come un calco dal greco *ώραιον* (*hóraion*: “della stagione”, “stagionale”), aggettivo neutro, corrispondente al latino *horaeus*; la presenza degli apici sulle “a” iniziali è attribuibile al fatto che la lettera “ω” reca in apice il segno di spirito aspro ad indicare l’aspirazione (la geniale intuizione è dell’amico e collega Enrico Basso, al quale va la mia gratitudine). L’ipotesi è avvalorata dalla presenza di una piccola pergamena in caratteri greci cucita al presente documento (mai segnalata in letteratura) e dal significativo precedente della cosiddetta carta sardo-greca, ovvero il documento scritto in sardo ma in caratteri greci (databile agli anni 1081-1089) con cui il giudice di Cagliari confermava una donazione in favore della chiesa di S. Saturno di Cagliari: cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 361-362 e nota 112, tav. 16 (p. 421); E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli* cit., I, pp. 51-62; G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell’influsso greco*, Sassari 1983. Devo la notizia della presenza di questa ulteriore pergamena all’amica e collega Paola Crasta, che qui ringrazio. Il documento sarà oggetto di un prossimo studio.

54. Secondo Giulio Paulis, che utilizza le edizioni del documento di Muratori e Tola, «i servi oggetto della donazione non potranno stornare (*turbari*) alcuna prestazione d’opera (*gimilioni*) dovuta a Santa Maria di Pisa, se non limitatamente all’equivalente di una certa somma *si non unu aerem*, per far fronte a un eventuale tributo (*zerga*) imposto dal signore del territorio»: G. PAULIS, “Studi sul sardo medioevale”, in *Officina linguistica*, I (1997), p. 77. Sul *gimilioni* cfr. E. PUTZULU, “Sul contenuto giuridico del vocabolo medievale ‘gimilioni’”, in *Studi Sardi*, XX (1968), pp. 240-269; F. ARTIZZU, “Su due prestazioni personali nella Sardegna giudicale e sulla loro trasformazione in epoca successiva (roatia-gimilioni)”, in *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, 11-13 (1980), pp. 339-349.

55. Cfr. la recente edizione del documento in E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli* cit., I, pp. 177-181, al quale si rimanda per la precedente bibliografia.

56. Recita il documento: «pro aver-inde su pisscopatu pro su populu sa iustithia e obedientia sua canta li ditta» (ivi, p. 177). A S. Simplicio, cattedrale di Civita, vanno la chiesa di S. Anastasia di Marraiano e le due *domos* di Viddalba e Gisalle.



diversa da quella di S. Maria<sup>57</sup>, oppure alla comunità facente capo a quest'ultima chiesa, che versava evidentemente in un particolare stato di povertà<sup>58</sup>.

La documentazione su questi poveri *sui generis* non supera la soglia del XII secolo e quando questo avviene il vocabolo si è ormai trasformato in mera espressione toponimica: «Terra de Pauperum» si legge in un documento pisano del 1272 nell'indicazione dei confini di un terreno in Arborea<sup>59</sup>, mentre in una bolla pontificia del 1273 in cui sono elencati i possedimenti di S. Michele di Salvennor<sup>60</sup> figura il *salu* di Muros, definito «saltus Muri de Pauperos», localizzabile nell'attuale territorio comunale di Pozzomaggiore<sup>61</sup>.

57. Secondo Dionigi Panedda, nel centro medioevale di Vignola sorgevano due chiese, una, scomparsa, intitolata a S. Andrea, l'altra a S. Pietro, in stato di rudere, mentre quella di S. Maria si trova tuttora a qualche chilometro dall'abitato: cfr. D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura*, Sassari 1978, pp. 187-193.

58. Cfr. il significato di *clesia* nel *condaghe* di S. Nicola di Trullas: «unità economica che fa capo ad una chiesa o ad una comunità monastica» (CSNT, *Glossario*, voce *clesia*, p. 188).

59. B. FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa", in *Archivio Storico Sardo*, XLI (2001), pp. 9-354, n. XXXIII (1272, marzo 18, Oristano): «terra pauperum» è indicato tra i confini di una *domo* di pertinenza dell'Opera di S. Maria di Pisa nel villaggio di Solli (*parte* di Milis). Cfr. A. SOLMI, "La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana", in *Archivio Storico Italiano*, disp. IV (1904), pp. 265-349, Estratto Firenze 1904, pp. 1-87, p. 47, nota 4; M.L. WAGNER, "Intorno alla voce *paperu* degli antichi documenti sardi", in *Archivio Storico Sardo*, II (1906), pp. 86-91; B. FOIS, *Donnos paperos. I "Cavalieri Poveri" della Sardegna medioevale*, Cagliari 1996, p. 6.

60. Il documento è citato all'interno della documentazione prodotta nel 1599 dall'abate vallobrosano di S. Michele di Salvennor Adriano Cipraro (o Ciprari) nell'ambito di una disputa con Giovanni di Castelvi, procuratore del conte di Oliva (signore feudale della baronia di Ploaghe, cui apparteneva Salvennor), circa la proprietà di alcune terre che l'abate rivendicava come appartenenti a S. Michele. Tra i documenti allegati dal Cipraro per sostenere le proprie ragioni vi erano anche alcuni brani del *condaghe* di S. Michele di Salvennor: cfr. R. BROWN, "The sardinian *condaghe* of S. Michele di Salvenor in the Sixteenth century", in *Papers of the British School at Rome*, LI, (1983), pp. 248-257; V. TETTI, "Il *condaghe* di S. Michele di Salvennor", in *Sacer*, VII (2000), pp. 94-104; cfr. anche G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano 1990, pp. 153-155.

61. Cfr. R. BROWN, *The sardinian condaghe of S. Michele di Salvenor* cit., doc. II: «saltus Muri de Pauperos a Iumpatorio Naruonis Monachi ad alios confines usque ad rivum Calauriches»; Rosalind Brown scrive «ad rivum calcuriches» ma la verifica sul manoscritto attesta chiaramente la grafia *Calauriches* (ARCHIVO HISTÓRICO NACIONAL de Madrid, *Osuna*, leg. 635, n° 4, c. 14). La citazione rinvia evidentemente a CSMS, scheda 156 (databile agli anni 1110-1127), in cui è registrata una donazione effettuata da Maria de Thori, madre di Ithoccor de Lacon, in favore dell'abbazia di S. Michele di Salvennor; tra i beni donati vi era il *salu* di Muros, del quale vengono indicati i confini: dal «junpatorgiu de su narvone dessoru manacu», passando per varie altre località, fino a giungere al «rio de su Calarique». Per la localizzazione cfr. G. DERIU, *L'insediamento umano medioevale nella curatoria di "Costa de Addes"*, Sassari 2000, tav. 4 (Curatoria di Cabuabbas); S. DE SANTIS, *Qui regant... et ordinent et lavorent ed edificent et plantent ad honorem dei. La Sardegna rurale al passaggio tra l'età*

Chiaramente collegato ai *paperos* è anche un altro termine che compare a partire dagli stessi *condaghes*, passando per la documentazione di età moderna fino ad arrivare ai giorni nostri: *paperile*, letteralmente “la terra dei *paperos*”, invalso nel lessico rurale sardo ad indicare sia le terre di uso comune che il maggese<sup>62</sup>. Nel *condaghe* di S. Michele di Salvennor si cita in un’occasione il «bosque o pauperile» quale confine del *salu* di Valle Manna (nell’attuale territorio comunale di Florinas), nel contesto di un’ampia donazione effettuata da Ithoccor de Lacon in favore dell’abbazia, databile agli anni 1110-1127<sup>63</sup>. Una scheda del *condaghe* di S. Maria di Bonarcado databile agli anni 1228-1240 fa, invece, riferimento a «s’aperile» del villaggio di Austis, a proposito della concessione del diritto di pascolo al monastero da parte del giudice di Arborea Pietro II<sup>64</sup>. Un’altra attestazione proviene da un documento quattrocentesco con il quale il giudice di Arborea Guglielmo di Narbona concedeva a Pietro de Feno, cittadino di Sassari, il villaggio di Monti (nel Monteacuto) «cum toto sos papariles pradors», ovvero con tutti i suoi prati *papariles*<sup>65</sup>.

*giudicale e il regno di Sardegna (secc. XI-XIV)*, Tesi Dottorale XII Ciclo Storia Medioevale, Università di Cagliari 2002.

62. Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I-III, Heidelberg 1960-1964, II, voce *páperu*, pp. 216-218; P. CASU, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di G. Paulis, Nuoro 2002, voci *pabarile*, *paborile* «maggese, maggiatico», *paperiles* «le parti più povere dei *saltos de rennu* che si cedevano gratis ai poveri per la coltivazione». Sulla ricca storiografia in merito ai *paperiles* cfr. C. FERRANTE, A. MATTONE, “Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)”, in *Studi Storici*, 1 (2004), pp. 169-243, in particolare i capp. 1-3, pp. 169-190. Cfr. anche C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Cagliari 1967; *Boschi e arboricoltura in Sardegna. Aspetti storici e archeologici*, in “VII Settimana della cultura scientifica. Sassari 4-13 aprile 1997”, Sezione III, a cura di Antonello Mattone, Sassari 1997, pp. 79-137; A. MATTONE, “Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità”, in *La Sardegna*, (in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi*), a cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, Torino 1998, pp. 3-129, pp. 109-120.

63. Ithoccor de Lacon dona a S. Michele di Salvennor metà del *salu* di Valle Manna, che aveva avuto dal giudice di Torres Costantino I («me avía dado mi señor el jues Gosantín»): CSMS: scheda 154 e *Glossario*, p. 222, voce *paperile*. «terra appartenente ai *pauperos* successivamente passata a designare genericamente *pascolo*, *maggese*». Cfr. anche E. MELIS, “Una copia settecentesca del *condaghe* di Barisone II. Le proprietà medievali di San Leonardo di Bosove e di S. Giorgio di Oleastro”, in *Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*, XV (2006), pp. 321-344, pp. 336 e 338, scheda 18: «salu de Paperile».

64. CSMB, scheda 183 e *Glossario*, p. 151, voce *aperile*. «terra dei *pauperos*, terreno comune». Cfr. M.L. WAGNER, “Über die neuen Ausgaben und die Sprache der altsardischen Urkundenbücher von S. Nicola di Trullas und S. Maria di Bonarcado”, in *Vox Romanica. Annales Helvetici explorandis linguis romanis destinati*, IV (1939), pp. 233-269 - V (1940), pp. 106-164, IV, pp. 257-258.

65. Il documento, datato 1412, febbraio 15, Chiamamonti («in ssu Campo de Seramonte, in Codenia Rasa»), si trova inserito in ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Antico Archivio Regio, Capibreviazioni*, L1, ff. 279v-293v (1451, marzo 10, Sassari): P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., II, sec. XV, doc. XII, p. 46; F. ME, *I cabrei dell’Archivio di Stato di Cagliari: il volume L1*, Tesi Università di Sassari, A.A. 2004-2005 (Rell. P.F. Simbula, A. Soddu), pp. 35, 82-84. Cfr. anche A. MORAVETTI ET

Da menzionare è, infine, il riferimento in una fonte piuttosto controversa, il *condaghe* di S. Antioco di Bisarcio, a due «sagos paperile<s>» tra i beni trattati in compravendite effettuate dal vescovo di Bisarcio Gavino<sup>66</sup>, personaggio collocabile cronologicamente *ante* 1082<sup>67</sup>. In questo caso l'aggettivo *paperiles* non è associato a contesti fondiari ma serve a designare dei panni (*sagos*), definendone la bassa qualità rispetto a fogge più raffinate.

Per completare il quadro del lessico attinente alla “povertà” nella Sardegna medioevale, occorre sottolineare come anche il termine latino *pauper* ricorra nella documentazione del periodo giudicale, ma più che definire una condizione di effettiva indigenza rimanda alla scelta vocazionale dei soggetti in questione, oppure è l'espressione di un sentimento di pietà<sup>68</sup>. Nel primo caso si tratta dell'atto compiuto nel 1163 dal vescovo di Castra, il quale «pro remedio anime» dona a S. Salvatore di Camaldoli tre chiese della sua diocesi, «ad sustentationem pauperum omnipotenti Deo ibi servientium»<sup>69</sup>, definendo cioè i monaci camaldolesi “poveri servitori di Dio”. L'altro caso riguarda il giudice di Torres Barisone II, che nel 1177 dona la propria *domo* di Bosove (presso Sassari) all'Ospedale di S. Leonardo di Stagno di Pisa per la costruzione di un lebbrosario, specificando che «redditus predictae domus de Bosove cotidie predictis pauperibus sumministrentur»<sup>70</sup>, dove «predictis pauperibus» rimanda al precedente riferimento alle «miserabilibus personis, qui sontico morbo laborant scilicet leprosis»<sup>71</sup>.

AL., *Il territorio di Monti: le vicende del passato, l'assetto attuale, le prospettive future*, Sassari 1996; M. MAXIA, *Anglona medioevale. Luoghi e nomi dell'insediamento umano*, Sassari 2001, pp. 113 e 212.

66. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XI, docc. XIII-XIV; doc. XIV, p. 159. Cfr. F. AMADU, *La diocesi medioevale di Bisarcio*, Cagliari 1963, p. 19.

67. Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 875.

68. Sulla questione della *paupertas* come carattere vocazionale cfr. K. BOSL, “*Potens*” e “*pauper*”. *Studio di storia dei concetti, in La concezione della povertà nel Medioevo*. Antologia di scritti a cura di Ovidio Capitani, III ristampa della I edizione (1974), Bologna 1983 [trad. del testo originale Göttingen 1963], pp. 95-151, pp. 123-151.

69. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. LXXIII (1164, stil. pis.); cfr. M. SANNA, *La diocesi di Castra, in Oschiri, Castro e il Logudoro orientale*, a cura di G. Meloni e P.G. Spanu, Sassari 2004, pp. 133-150, pp. 135-136.

70. V. SCHIRRU, “Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa”, in *Archivio Storico Sardo*, XLIII (2003), pp. 61-339, doc. II (1177, maggio 28, Ardara); P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. CVIII (anno 1178). Cfr. G. MELONI, A. DESSI FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli 1994; A. SODDU, S. DE SANTIS, *Signorie monastiche nella Sardegna medioevale. Il priorato camaldolese di S. Nicola di Trullas, in San Nicola di Semestene. Archeologia e architettura*, a cura di A. Boninu e A. Pandolfi, i.c.s.

71. Si noti che all'interno del documento altre tre volte il giudice turritano definisce i lebbrosi come *pauperes*.

La rassegna delle fonti rivela, dunque, come i “veri” poveri compaiano solo marginalmente nel contesto di negozi o controversie che vedono protagonisti gli strati più o meno abbienti della società del tempo. La situazione non sembra mutare nel Trecento, quando le fonti si fanno più copiose e le note sfavorevoli congiunture politiche ed economiche creano i presupposti per un diffuso stato di crisi. A questo proposito, Rinaldo Comba, analizzando linguaggi e nozioni della povertà, sottolinea come nella documentazione italiana del XIII secolo e oltre «sembra possibile intravedere nella diffusione e nelle varianti semantiche del termine *miserabilis*, di largo uso nella documentazione fiscale, la traccia di una “registrazione” socioculturale diversa dall’indigenza, che rinvia da un lato a consapevolzze raggiunte sul piano finanziario-impositivo attraverso più funzionanti apparati burocratici, dall’altro a una nozione tendenzialmente unitaria, ma estranea al calco evangelico, della massa degli “impotenti” a pagare le imposte, perché spesso “nulla bona immobilia possidentes”»<sup>72</sup>.

In ambito sardo, è significativo il riferimento nel 1316 al declassamento di alcuni *liberi*, nel Sarrabus, al rango di comuni uomini tassabili<sup>73</sup>, come ha ben evidenziato Carlo Livi<sup>74</sup>: è il caso di Giovanni Inboy, di Villaputzu (*Villa Pupussi*), «qui erat liber ab equo, est extimatus cum villa quia pauperrimus et insufficiens»; Giovanni Inboy viene, cioè, escluso dall’elenco dei *liberi ab equo*<sup>75</sup> tenuti a pagare il consueto *donamentum* al Comune di Pisa, in quanto *pauperrimus* e computato insieme alla massa degli abitanti del villaggio, versando la somma di 12 soldi<sup>76</sup>. Un caso analogo è quello di Arzocco de Sahannu, di *Villa Sorru* (villaggio scomparso, nell’attuale comune di Muravera), compreso tra i «liberi et terrales ab equo», il quale, «est compositus cum villa quia pauperrimus», versando, tra gli ascritti a pagare il *datum*, la somma di una lira di denari aquilini minuti, nonché 6 starelli di grano e 6 di orzo

72. R. COMBA, *Dimensioni economiche e sociali dell’indigenza (fine XII-metà XIV secolo)*, in *La conversione alla povertà nell’Italia dei secoli XII-XIV*, Atti del XXVII Convegno storico internazionale, Toti, 14-17 ottobre 1990, Spoleto (PG) 1991, pp. 33-52, p. 38.

73. F. ARTIZZU, “Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV”, in *Archivio Storico Sardo*, XXV, Fasc. 3-4 (1958), pp. 1-98, pp. 30-31 e 37-38.

74. C. LIVI, “La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese”, in *Archivio Storico Sardo*, XXXIV, fasc. II (1984), pp. 23-130, p. 44.

75. I *liberi ab equo* erano liberi armati, dotati di cavallo, chiamati anche a partecipare alle *coronas*: cfr. F.C. CASULA, *La ‘Carta de Logu’ del regno di Arborea. Traduzione libera e commento storico*, Cagliari 1994, capp. LXXXI, LXXXIX-XCI; p. 265; M. TANGHERONI, “Due documenti sulla Sardegna non aragonese del Trecento”, in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 2 (1976), pp. 27-64, pp. 32-33; ID., *La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?*, in *Structures féodales et féodalisme dans l’Occident méditerranéen (X-XIII s.)*, “Collection de l’École Française de Rome”, XLIV, Roma 1980, pp. 523-550, pp. 547-548; G. FOIS, “L’organizzazione militare nel ‘giudicato’ d’Arborea: riflessioni e prospettive di ricerca”, in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 13 (1988), pp. 35-51, p. 37; G.G. ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005, pp. 46-47, 87-88.

76. F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari cit.*, pp. 30-31.

per un giogo aratorio<sup>77</sup>. Osserva Livi che, in base al confronto nello stesso registro fiscale con le cifre medie versate dagli abitanti dei villaggi, «l'essere in condizioni simili a quelle di un normale villico faceva dunque considerare "pauperrimus" uno di tali "liberi"»<sup>78</sup>. E tuttavia il versamento di una sola lira non indicava certo uno stato di indigenza dal momento che nel coevo *Liber fondachi* gallurese si stabiliva che «quando aliquis liverus maioralis vel aliquis alius bonus et potens seu dives homo de dicto iudicatu moritur debet remanere de suis bonis Comuni pisano unam libram argenti»<sup>79</sup>.

In un altro censimento fiscale pisano, del 1359, relativo alle *curatorias* di Gippi e Trexenta<sup>80</sup>, nel meridione dell'Isola, si dà conto di sette "degradazioni", di cui tre sono conferme di provvedimenti precedenti<sup>81</sup>, con il passaggio da libero alla condizione di *affeato* (ovvero possessore di terre cedute dal Comune in cambio della corresponsione di un censo e dell'obbligo della *fidelitas*)<sup>82</sup>. Nella stessa fonte, all'ultimo gradino della scala sociale sono ricordati – scrive Francesco Artizzu – «una sola volta ed in modo poco chiaro i *pauperes et andausani*: si tratta di persone che esercitavano il mestiere di braccianti agricoli, privi di terra, "*palatores*", che si spostavano in cerca di lavoro»<sup>83</sup>.

77. Ivi, pp. 37-38.

78. Ivi, p. 44.

79. Cfr. F. ARTIZZU, "Liber Fondachi. Disposizioni del Comune pisano concernenti l'amministrazione della Gallura e delle rendite della curatoria di Galtelli", in *Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XXIX (1961-65), pp. 215-299, p. 252. Il dato è posto in rilievo in C. LIVI, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese* cit., p. 44.

80. F. ARTIZZU, "L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e di Gippi", in *Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XXX (1966-67), pp. 309-415; ID., "Indagine sulla Trexenta. Un territorio rimasto a Pisa dopo la pace del 1326", in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari*, n. s., XXI (1998), pp. 119-140.

81. Si tratta di una fonte del 1320 circa, relativa alle entrate di diverse *curatorias* del cagliaritano, tra cui Gippi e Trexenta: B. FASCETTI, "Aspetti dell'influenza e del dominio pisani in Sardegna nel Medioevo. II. Condizioni economiche e sociali", in *Bollettino Storico Pisano*, X (1941), pp. 1-72; F. ARTIZZU, "Il Registro n. 1352 dell'Archivio di Stato di Pisa (Opera del Duomo)", in *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, VI (1982), pp. 5-93.

82. F. ARTIZZU, *Indagine sulla Trexenta* cit., pp. 134-136. *Affeiati* erano anche i «detentori di un ufficio o impiego per conto del comune e che ora sono scrivani e sbirri, ora messi e banditori, ecc.» (G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna* cit., p. 57). Secondo Artizzu, si tratterebbe della «reviviscenza, in forma parzialmente mutata e adattata alle nuove situazioni, di un istituto vivo in Sardegna nell'epoca giudiciale e diffuso nel Medio Evo in altre parti d'Europa, secondo la quale i signori (*donnos*) ridotti in miseria, impoveriti (*pauperos*), godevano per un certo periodo, fino a quando, e se, avessero recuperato le loro capacità economiche e finanziarie, dell'aiuto dello Stato che ad essi assegnava terre da sfruttare (*terras de paperos*) e lavoratori che le coltivassero (*servos de paperos*)» (F. ARTIZZU, *Indagine sulla Trexenta* cit., p. 135).

83. F. ARTIZZU, *Indagine sulla Trexenta* cit., p. 132.

Significativo è anche un documento del 1323 relativo al borgo di Terranova (l'odierna Olbia), da cui si apprende «quod ipsa terra est multum diminuita et adnullata hominibus», ragione per cui l'*ambaxiator* «dicte terre et comunis» gallurese chiedeva al Consiglio degli Anziani di Pisa la concessione di immunità e privilegi per i nuovi abitanti<sup>84</sup>. Tra le varie richieste vi era quella di limitare ad un solo denario aquilino *parvus* la sanzione che il podestà poteva comminare ai *custodes* inadempienti rispetto alla vigilanza del borgo, poiché gli stessi *custodes* erano «pauperes homines et egeri»<sup>85</sup>.

Dunque, pur con qualche eccezione, nella documentazione sardo-pisana trecentesca il termine, latino, *pauper* o *pauperrimus* indica una relativa condizione di povertà, che si traduce nell'iscrizione alle liste fiscali al livello degli abitanti dei villaggi, comportando la conseguente corresponsione del *datum*. Più che di “povertà” si dovrebbe parlare perciò di “impoverimento”<sup>86</sup>, ma di questo e dell'interpretazione globale del fenomeno ritorneremo più avanti nelle conclusioni.

84. C. ZEDDA, *Le città della Gallura medioevale. Commercio, società e istituzioni*, Cagliari 2003, doc. 11, pp. 297-299.

85. La fonte recita: «quod potestates, quod in dicta terra sunt pro Comuni pisani, quanti custodes non resiedent quanti vocantur aliquanti propter ventum aliquanti tumultum et rabiem marinam condepnare eos pro qualibet vuce et quelibet iudictiorum que non solebant condepnari, nisi in uno denario aquilino parvo, que omnia sunt eis valde gravia eo quod sunt pauperes homines et egeri»; «quod potestates quod pro tempore ibi erunt et ille quo modo est non possit condepnare quemlibet custodem non respondente pro quolibet vuce ultra quam in uno denario aquilino parvo pro ut donationi videbitur convenire»; «Super tertio fiat sicut petitur de unu dictum tantum». Cfr. anche *ivi*, p. 82.

86. Analogamente, è notevole, in area laziale, il riferimento negli statuti trecenteschi del Cicolano (subregione dell'attuale provincia di Rieti), nella località di Rigatti, alla *paupertas* per motivare l'esonero, da parte del signore, dei *nobiles* del castello dal mantenimento di un cavallo: «Et dominus posset cogere eos ad tenendum equum secundum possibilitatem bonorum ipsorum, tamen dominus non gravavit eos de equo propter benignitatem ipsorum et paupertatem ipsorum nobilium»: A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, p. 195 e nota 126. Gli stessi *nobiles* erano però tenuti, «unus pro foculare», a recarsi a legare le viti per un'intera giornata «in vinea curie», a conferma di un sostanziale, significativo, declassamento sociale.

## 2. GLI STUDI

I primi accenni nella storiografia alla questione dei *paperos* coincidono, com'è ovvio, con i primi lavori sui *condaghes*, tra fine Ottocento e inizi del Novecento del secolo scorso. Così Ludovico Pistis (1865), cui si deve il primo studio sul *condaghe* di S. Pietro di Silki<sup>87</sup>, riteneva che il «il prodotto del lavoro dei servi destinati a *donnos paperos*» dovesse essere assegnato agli indigenti<sup>88</sup>, mentre a proposito della scheda in cui si fa cenno al consenso del vescovo Franco e dei *donnos paperos*<sup>89</sup>, Pistis traduce «coll'annuenza del vescovo Franco e dei Signori Poveri o di chi per loro»<sup>90</sup>, senza spingersi oltre nell'interpretazione del ruolo di questi "signori". Sulla stessa linea Pietro Amat di S. Filippo (1894) ed Enrico Besta (1898), secondo i quali i *servos de paperos* obbedivano ai vescovi mentre il loro lavoro andava a beneficio degli indigenti delle diocesi<sup>91</sup>.

Una riflessione più approfondita viene compiuta nel 1900 da Giuliano Bonazzi nel glossario annesso all'edizione del *condaghe* di S. Pietro di Silki<sup>92</sup>. L'Autore ritiene che le schede 65, 34 e 297 «escludono che si tratti di poveri effettivamente; né è a pensare che fossero enti morali, ospedali, o ricoveri di mendicizia, poiché ai documenti riferiti si parla di persone ben distinte. Invece dal numero 37 del nostro, dove *r e n n u e p a p e r o s* di alternano, ed ancor meglio dal n. 38 dove i *p a p e r o s* sono rappresentati dal giudice Mariano e dal fratello Comita, appare che tale qualifica si dava ai membri della famiglia reale, ai loro più o meno stretti parenti, e genericamente al patrimonio della corona, *s u r e n n u*. Quindi, o per antifrasi ebbero nome di *poveri* i più ricchi del giudicato; o per essersi arricchiti coi beni del fisco, frutti di angherie ed usurpazioni, *d a p a u p e r a r e s p o g l i a r e*, ebbe origine maligna la parola. Ma se tale fu il suo significato primitivo perdette col tempo ogni allusione cattiva, infatti l'incontriamo nelle carte stesse dei giudici.»<sup>93</sup>.

Ritornando sul tema, Enrico Besta (1901) accoglie l'interpretazione di Bonazzi, e scrive: «*Paperu*, come nome, fu, se mal non mi appongo, sinonimo di dominio ed *haber paperu* valse quanto dominare. Come aggettivo significò proprietario o

87. L. PISTIS, *Condaghe del secolo XII del monastero abbaziale di San Pietro di Sirchis presso Sassari*, Cagliari 1865.

88. Ivi, p. 22: «il prodotto del lavoro dei servi destinati a *donnos paperos* anderebbe dispensato agli indigenti».

89. CSPS, scheda 297.

90. L. PISTIS, *Condaghe* cit., p. 25.

91. P. AMAT DI S. FILIPPO, "Della schiavitù e del servaggio. Indagini e studi", Torino 1894 [Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, s. III, II (XXXIII), 33], p. 14; E. BESTA, *Il diritto sardo nel medioevo*, Bari 1898, p. 77 (nota 120): «Sotto la giurisdizione del vescovo stavano pure i servi dei *donnos paperos* o, come pensano giustamente il Pistis e l'Amat delle pie fondazioni a favore dei miserabili».

92. CSPS.

93. Ivi, *Glossario*, p. 178.

potente. I potenti per eccellenza erano i dominatori e ad essi per antonomasia si riferì preferibilmente quell'aggettivo. *Pannu paperile* dovette essere appunto quello adoperato per le loro più sontuose vesti.»<sup>94</sup>.

L'analisi linguistica di Pier Enea Guarnerio (1901) è, invece, rivolta all'espressione *terra paperile* che traduce con “terra da coltivare nell'anno”<sup>95</sup>, ovvero «terre lasciate sode, che devono essere coltivate e intanto servono come pascolo; e da *pabulu* ‘pascolo foraggio’ traggono origine le voci sarde col suff. -ile»<sup>96</sup>.

Gli studi di Arrigo Solmi (1904) segnano l'inizio di un autentico dibattito sull'interpretazione della figura dei *paperos*<sup>97</sup>:

«È altresì degno di nota il termine di *paperos*, che nei testi più antichi del Logudoro è tratto principalmente a indicare il giudice e i suoi famigliari. Veramente, ravvicinando la voce al termine foneticamente apparentato di *pauperos*, era parso dapprima che servisse a denotare i poveri, accolti forse sotto la tutela di pie fondazioni cristiane, spesso provvedute di servi, che nei documenti potevano essere detti *servos de paperos*»<sup>98</sup>.

Rigettando l'interpretazione di Bonazzi, sostiene Solmi:

«Pare a me invece che la spiegazione della oscura parola debba essere ricercata nel suo senso originario di pascolo (*pabulum*). È noto che, nel linguaggio di Sardegna, il pascolo si disse, con termine corrotto, *paberu* e *paperu*, come fino ai tempi più recenti si disse *terra pabarile* lo spazio di terreno riservato al pascolo degli animali. Se ora ci riferiamo all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sardegna e richiamiamo che tutte le vastissime estensioni di terra disoccupata, in molta parte offerta al pascolo, costituivano il patrimonio della corona (*su rennu*), potremo spiegarci come il giudice e i membri della famiglia reale potessero per antonomasia essere chiamati i *donnos de paperos*; e poi, in sèguito, con una metatesi che non ha nulla di strano, più brevemente, i *donnos paperos*. [...]. Né andò molto che dall'originaria espressione di *donnos de paperos*, già abbreviata in quella di *donnos paperos*, non rimase che l'attributo di *paperos*, presto cristallizzato a indicare specificamente i titolari dei diritti regi. Si può quindi presumere che la denominazione fosse adoperata, non solo per indicare il supremo rappresentante del patrimonio pubblico, il giudice, ma anche talvolta i membri della sua famiglia, che, come sappiamo, partecipavano così direttamente degli attributi sovrani, e molto spesso avevano, in qualità di curatori, l'amministrazione dei grandi pascoli provinciali.»<sup>99</sup>.

94. E. BESTA, “Nuovi studi su le origini la storia e l'organizzazione dei giudicati sardi”, in *Archivio Storico Italiano*, 1901, pp. 24-95, pp. 79-80.

95. P.E. GUARNERIO, *Nuove postille sul lessico sardo*, estratto dalla *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli*, Torino 1901, pp. 1-18, p. 14.

96. Ivi, p. 15.

97. A. SOLMI, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna* cit.

98. Ivi, p. 47.

99. Ivi, pp. 47-48.



Equivocando la scheda 34 del *condaghe* di S. Pietro di Silki, Solmi trova poi comprensibile «che un testo attribuisca il titolo di *donnos paperos* ai monaci di S. Pietro di Silki, perché è agevole che le frequenti donazioni ad essi fatte di immensi *saltus* regi dovevano aver per effetto di trasmettere non soltanto i beni della corona, ma anche alcuno degli attributi, almeno più esteriori, attinenti ad essi»<sup>100</sup>. Ed aggiunge che «poiché la proprietà o il possesso dei beni regi era fonte di dominio, così *paperu* sembrò sinonimo di dominio e *haber paperu* valse quanto dominare.»<sup>101</sup>. Ed infine ritiene che «a sostegno di questa etimologia rimane forse, oltre la voce *pabarili* o *paperile* per indicare il pascolo, anche la voce *sagu paperile*, che dovette denotare il panno indigeno, ricavato da animali da pascolo [...], contrapposto a *sagu pisanu* [...]»<sup>102</sup>.

Nella recensione all'opera di Bonazzi, Pier Enea Guarnerio (1902-1905) ipotizza la derivazione di *paperos* da *papyrus* e si domanda se la parola «non valga 'documento, rescritto reale' che legittimava il possesso delle terre e dei servi, che spettavano al patrimonio della corona», per cui *servos de paperos* «verrebbero a dire servi delle carte, cioè documentati, legittimati dalle carte»<sup>103</sup>. E aggiunge tuttavia come «il più difficile a spiegarsi sarebbe in qual modo da sostantivo, *paperos* sia passato a funzione aggettivale, come nella qualificazione *donnos paperos* 'padroni legittimi'»<sup>104</sup>.

Lo stesso autore torna sull'argomento recensendo Solmi<sup>105</sup> e osserva:

«Che *paperos* dal significato originario di 'pascoli', sia passato a indicare 'le vaste estensioni di terre disoccupate, in molta parte offerte al pascolo, che costituivano il patrimonio della corona', è ammissibile e infatti nella maggior parte degli esempj *paperos* è usato senza articolo determinativo, come un termine antonomastico di qualche ente giuridico e potrebbe tradursi 'corona'»<sup>106</sup>.

Guarnerio ricorda quindi che vi è «qualche esempio, in cui sono contrapposti i due termini *clesia* e *paperos*, senz'altra determinazione il primo termine e anch'esso senza articolo, proprio come due enti morali, due personalità giuridiche: il

100. Ivi, p. 48.

101. *Ibid.*

102. Ivi, pp. 48-49.

103. P.E. GUARNERIO, Recensione a G. Bonazzi, *Il Condaghe*, G. Campus, *Fonetica del dialetto logudorese*; W. Meyer-Lübke, "Zur Kenntniss", in *Archivio Glottologico Italiano*, XVI (1902-1905), pp. 378-392, p. 383.

104. Ivi, p. 384.

105. P.E. GUARNERIO, Recensione a A. Solmi, *Ademprivia*, e a Id., "La costituzione sociale e la proprietà fondiaria", in *Archivio Glottologico Italiano*, XVI (1902-1905), pp. 591-596.

106. Ivi, pp. 594-595. Rifacendosi alla scheda 37 del *condaghe* di S. Pietro di Silki, Guarnerio traduce il termine *rennu* con "corona, patrimonio regio".

patrimonio della chiesa e il patrimonio della corona»<sup>107</sup>. E tuttavia in relazione al binomio *donnos paperos* l'Autore segnala che «*paperos* evidentemente non è nome di cosa e nemmeno di un ente giuridico, ma sibbene un aggettivo o un nome di persone reali e come tali presenti alla mente di chi scrive, di modo che vi premette la determinazione *donnos* ‘signori’»<sup>108</sup>. In conclusione Guarnerio manifesta tutta la sua incertezza sull'identificazione di queste figure e conclude che, data «l'equazione *paperos* = *pauperes*, che è certamente la più semplice e regolare foneticamente, il problema delle significazioni resta non meno arruffato e spetta agli indagatori del diritto sardo medievale di trovarne il bandolo»<sup>109</sup>.

Nel suo primo intervento nel dibattito storiografico (1906), Max Leopold Wagner ritiene che nell'antico sardo logudorese il termine *paperu* avesse un duplice significato, “povero” e “pascolo”, e traduce l'espressione *haber paperu* della scheda 43 del *condaghe* di S. Pietro di Silki con “aver pascoli”, cioè “essere ricco, dominare”; ovvero, scrive Wagner, «per un mescolamento delle due parole omofone, i significati originari si sarebbero confusi, di modo che “chi ha *paperu*” sarebbe divenuto ‘*paperu*’ senza che, nella frase stereotipica di ‘*donnos paperos, paperos*’ si sia pensato più al senso primitivo, la qual cosa non impedisce che *paperu* abbia potuto continuarsi nel senso di ‘povero’»<sup>110</sup>.

Contemporaneamente allo studio di Wagner, si registra un nuovo, laconico, contributo di Pier Enea Guarnerio, il quale accoglie l'equazione *paperu* = pascolo e sottolinea che «da *donnos de paperos* non si può essere venuto per mera elisione a *donnos paperos* e poi a *paperos*», non spiegandosi come «dal mescolamento delle due voci omofone *paperu* “povero” e *paperu* “pascolo” ne sia derivato *paperu* signore», ma concludendo che «basta la frase *haber paperos* per spiegarci l'appellativo *paperos*; infatti se *haber paperos* significava “essere ricco, signore, dominare” se ne poteva estrarre che il *paperu* era il “dominatore”, il “signore”»<sup>111</sup>.

Sulla base di quanto contenuto nella carta arborense dei primi del XII secolo, Enrico Besta (1906) rigetta le interpretazioni dei *paperos* data da Bonazzi, Solmi e Guarnerio, mentre ipotizza che «il vederli considerati ad una stessa stregua coi *fundamentales* farebbe credere che fossero come questi dei detentori di terre spettanti

107. Ivi, p. 595; il riferimento è a CSPA, schede 300, 304, 342.

108. Ivi, pp. 595-596.

109. Ivi, p. 596.

110. M.L. WAGNER, “Intorno alla voce *paperu* degli antichi documenti sardi”, in *Archivio Storico Sardo*, II (1906), pp. 86-91, p. 91. Perciò Wagner traduce il *sagu paperile* del documento edito dal Tola (P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XI, doc. XIV, p. 159), con “panno da poveri”. Cfr. anche M.L. WAGNER, “Gli elementi del lessico sardo”, in *Archivio Storico Sardo*, III (1907), fasc. 3-4, pp. 370-419, dove alle pp. 371-372 l'Autore fa delle considerazioni di tipo esclusivamente linguistico sulle varianti di “povero” nei dialetti sardi.

111. P.E. GUARNERIO, “Ancora dell'antico logudorese *paperos*”, in *Archivio Storico Sardo*, II (1906), p. 325.

ad altri in proprietà, dei conduttori, cioè degli enfiteuti»<sup>112</sup>. Qualche anno più tardi lo storico lombardo, ricostruendo in breve il dibattito storiografico, asserisce, rispetto ai *servi de paperos*, che «il giudice come tutore dei beni dei *pauperes* ebbe ingerenza o controllo nella loro amministrazione»<sup>113</sup>.

Nel 1910, recensendo polemicamente lo studio di Wagner (*Intorno alla voce "paperu" degli antichi documenti sardi*), Tito Zanardelli si mostra scettico anche rispetto alle varie altre interpretazioni<sup>114</sup>. In particolare, sul documento arborense dei primi del XII secolo edito da Besta, afferma:

«Se *pauperu*, dal senso di "povero", è venuto a significare "usurpatore, detentore di cosa non propria" e così via, il che non è del tutto impossibile, ciò non ha potuto avvenire che per un processo ideologico grazie al quale i poveri di ieri, pur conservando il loro nome primitivo, si atteggiarono a nuovi padroni e presero posizione nello svolgersi delle nuove forme di proprietà nel giudicato di Arborea. Per un processo inverso, simile però in qualche punto al precedente, la voce *gueux* = necessitoso, mendicante, aveva finito per designare, nella storia dei Paesi bassi, i ricchi signori Ugonotti insorti contro l'autorità di Margherita di Parma, che così li aveva chiamati»<sup>115</sup>.

La pubblicazione del *condaghe* di S. Michele di Salvennor nel 1912 suscita un nuovo intervento di Pier Enea Guarnerio (1913)<sup>116</sup>, il quale arriva a ritenere che «*pauperoso paperos* nei documenti che conosciamo, non significhino già un'estensione territoriale, un ente immobile agricolo, ma al contrario vi indichino sempre una collettività indigena di uomini liberi e anche servi, e laica in quanto non dipendeva dalla chiesa, ma dal giudice; in altre parole *paperu* e *paperos* 'povero e poveri' erano i primitivi abitatori, i vassalli del giudice, che costituivano la 'villa'»<sup>117</sup>. In tal senso Guarnerio si ricollega alle schede del *condaghe* che fanno riferimento ai *vassallos* della *villa*<sup>118</sup>, ipotizzando che la voce spagnola corrispondesse nel testo originale sardo al

112. E. BESTA, "Intorno ad alcune pergamene arborensi del secolo decimosecondo", in *Archivio Storico Sardo*, II (1906), pp. 423-433, p. 430.

113. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, I-II, Palermo 1908-1909, II, pp. 48-49 e note 32-33.

114. T. ZANARDELLI, *Le voci sarde zurpu, turpu = cieco paperu (?) ed altre*, Supplemento alla Punt. VII degli *Appunti lessicali e toponomastici*, Bologna 1910, pp. 1-16, pp. 14-16: Zanardelli menziona Bonazzi, Meyer-Lübke, Solmi e Besta e cita un documento oristanese del 22 novembre 1583 in cui si fa cenno ad una località denominata *Terras de Paperili*.

115. Ivi, p. 16.

116. P.E. GUARNERIO, "Intorno ad un antico condaghe sardo tradotto in spagnolo nel sec. XVI, di recente pubblicato", in *Archivio Storico Sardo*, XII (1916-1917), pp. 215-233 [già in "RIL", XLVI (1913), 6°], pp. 222-227. L'Autore compie anche una rapida rassegna degli studi.

117. Ivi, p. 223.

118. CSMS, schede 94, 240, 282.

vocabolo *paperos*<sup>119</sup>. Allargando l'analisi al *condaghe* di S. Pietro di Silki, Guarnerio ritiene, alla luce delle schede 36-38, che «a *paperos* è talora sostituito *rennu* ‘regno’; ma in quanto i *paperos* costituivano i sudditi della ‘corona’ in contrapposizione della ‘chiesa’»<sup>120</sup> ed evidenzia come «in tutti gli esempi il pl. *paperos* esprime sempre una collettività di persone, per quanto giuridicamente intesa, e non mai nome di cosa»<sup>121</sup>; da ciò la traduzione della locuzione «vi aveat paperu» della scheda 43 con «vi era (vi aveva parte) un *paperu*»<sup>122</sup>. Guarnerio accoglie pienamente l'etimologia di *paperu* da *pauperu*, «perché in effetto ‘quei della villa’ erano ‘poveri’ di fronte al giudice, di cui erano i vassalli»<sup>123</sup>. Da qui la spiegazione del termine *pauperile* con «‘quello che è pertinente ai *pauperos*, ossia ‘a quei della villa’»<sup>124</sup>, con la conseguente deduzione: «che poi queste terre devolute ai *pauperos*, si riducessero a pascolo per il loro bestiame, è facilmente presumibile, date le condizioni della coltura agricola d'allora»<sup>125</sup>, confermata a detta di Guarnerio dalle voci sarde moderne (logudorese e campidanese) *paborile*, *pabarile* e *paborili*, “maggese, pascolo” e dal nuorese *terra paperile*, ovvero “terra da coltivarsi nell’anno”. Infine, l'Autore identifica *pauperile* con *populare*, voce attestata ugualmente nel *condaghe* di S. Michele di Salvennor, definendo con tale termine il «‘terreno che spetta ai *vassallos*, agli *hombres libres y siervos*’ ed era o poteva essere adibito a ‘pascolo’, a favore di quelli, ossia dei *paperos*»<sup>126</sup>, risolvendo i dubbi di carattere linguistico pur rilevati con l'ipotesi di una traduzione spagnola dell'originale testo logudorese da *pauperile* a *popular*.

L'editore dello stesso *condaghe* di S. Michele di Salvennor, Raffaele Di Tucci, porta nel 1913 il suo contributo al dibattito, identificando nei *paperos* la comunità di villaggio (*villa*) e nel *paperile* la proprietà fondiaria collettiva e vedendo una linea di continuità dei due istituti dall'alto medioevo alla piena età moderna<sup>127</sup>. Sulla base di quanto contenuto nella lettera di Gregorio Magno, Di Tucci ipotizza la seguente evoluzione del fenomeno:

«Si può credere che il popolo (i *pauperes*) privo di terre da lavoro, costretto a coltivare quelle dei *maiores* con condizioni vessatorie e forse poco dissimili da quelle degli schiavi, affamato e immiserito, abbia invaso i territori posseduti dai *maiores* e probabilmente

119. P.E. GUARNERIO, “Intorno ad un antico condaghe” cit., p. 223, nota 1: «Sarebbe interessante assai conoscere qual parola nel testo originale sardo corrispondeva a codesti ‘*vassallos*’ o ‘*hombres de la villa*’ quando siano dipendenti dal giudice; certo vi poteva essere ‘*paperos*’.

120. Ivi, p. 224.

121. Ivi, p. 225.

122. Ivi, p. 225, nota 4.

123. Ivi, p. 225.

124. Ivi, p. 226.

125. *Ibid.*

126. Ivi, p. 227.

127. R. DI TUCCI, “Sulla natura giuridica delle voci *paperos* e *paberile*”, in *Archivio Storico Sardo*, IX (1913), pp. 125-136.

dagli stessi giudici, li abbia occupati con la violenza e si sia appropriato dei frutti. La vittoria rimase ai più numerosi, e si dovette ratificare il fatto compiuto, assegnando ai poveri dei terreni in libero uso comune, mediante compromessi la cui portata ci sfugge, ma dei quali, verosimilmente, non dev'essere stata estranea l'opera dei vescovi.<sup>128</sup> E ancora «La concessione non attribuì a ciascuno dei liberi e dei poveri una zona terriera da staccarsi in tante proprietà private, ma si limitò ad assegnare a tutti, collettivamente, un'estensione territoriale, la cui giurisdizione passava così ad una comunità, raccolta nella *villa*.»<sup>129</sup>.

Nella successiva età giudiciale la società sarda si sarebbe articolata in quattro classi: da una parte i *majorales*, dall'altra servi, liberi e *paperos*. Tra i servi Di Tucci evidenzia quelli degli stessi *paperos*, che avrebbero rappresentato «la servitù moderna cioè quella a base di prestazione d'opera volontaria e retribuita»<sup>130</sup>, citando come unico caso il documento cagliaritano dei primi del XII secolo.

Ribadisce Di Tucci: «In origine, la *villa* [...] fu costituita da uomini chiamati *pauperes*, ai quali si dettero in proprietà comune i territori che dissodavano o coltivavano.»<sup>131</sup>. L'antico appellativo di *paperos* sarebbe stato in seguito sostituito da quello più generico di *liveros* (liberi), che con i servi costituivano gli abitanti della *villa*.

I *paperiles* sarebbero stati dunque i «terreni propri dei *pauperes*, che essi possedevano a titolo collettivo, per la coltura ed il pascolo senza vincoli diretti verso il fisco, ma sotto la sua sorveglianza.»<sup>132</sup>. E precisa che «*populare*, almeno nella sua veste giuridica, è sinonimo di *paperile*»<sup>133</sup>. A sostegno della sua interpretazione Di Tucci porta due documenti: il primo del 1412, confermato nel 1420<sup>134</sup>, il secondo dei primi del XVI secolo, relativo all'assegnazione, da parte del viceré, al villaggio di Riola della metà del *salu* di Fenuri, appartenente alla giurisdizione del confinante villaggio di S. Vero Milis, giacché quest'ultimo possedeva molte terre aratorie «y de poberile e de esglesias y de cort y de otros particulars»<sup>135</sup>, ovvero terre comuni, delle chiese, della corte regia e di privati. Rispetto ai *paperiles* Di Tucci conclude affermando che «sia una concessione che è il riconoscimento forzato di uno stato di fatto, creatosi contro la volontà e gli interessi dei Giudici, sia una dotazione attribuita da questi spontaneamente ai nuclei demografici dei villaggi attornati da

128. Ivi, pp. 126-127.

129. Ivi, p. 127.

130. *Ibid.*

131. Ivi, p. 128.

132. Ivi, p. 129.

133. Ivi, p. 129, nota 1.

134. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., II, doc. XII; ivi, doc. XXI: «villam de Montes cum omnibus intratis».

135. R. DI TUCCI, «Sulla natura giuridica delle voci *paperos* e *paberile*» cit., p. 130.

terreni incolti, a noi sembra che si tratti sempre di terreni conceduti, giacché la loro finalità giuridica è contenuta nella stessa voce che li distingue: *pauperile*, terre dei poveri o per i poveri.»<sup>136</sup>; e ancora che «si può spiegare l’origine dei beni comuni con le concessioni dei giudici, o strappate durante una crisi economica e perpetuate nell’uso, o date spontaneamente. Ma potrebbe anche pensarsi che la fase storica accennata da noi abbia avuto, nel secolo sesto, il suo fondamento giuridico in una condizione precedente della proprietà terriera nell’isola, che, allo stato attuale degli studi, non possiamo identificare.»<sup>137</sup>.

Nel suo commento al *condaghe* di S. Michele di Salvennor (1916-1917), Enrico Besta, contrapponendosi a Guarnerio, afferma che «*paperos* non erano tutto il popolo, bensì, tutt’al più, una parte del popolo, e il *pauperile* nel senso di *terra di paperos* non potrebbe mai coincidere col *populare*»<sup>138</sup>. E ancora:

«i *servos de pauperos* non sono *servos de rennu*, pur quando son ripetuti dai giudici (CSPS, 37); sono ripetuti anche dal vescovo per sé e pei *paperos* e quindi per un titolo diverso da quello per cui ripeteva le quota a sé spettanti (CSPS, 397, 339); e altresì quando son ripetuti da preti (CSPS, 38) o da abati (CSMS, 207) o da camerlenghi di badie (CSMS, 243), chiesa e *pauperos* si contrappongono (CSPS, 304)»<sup>139</sup>.

Quindi, collegandosi alla menzione di *frates* nelle schede 25 e 34 del *condaghe* di S. Pietro di Silki, Besta afferma:

«Intorno alle chiese vi erano probabilmente delle confraternite. Per ciò poté ben avvenire che i preti amministrassero anche sovente i beni del consorzio dei *pauperos*. Ma il patrimonio della chiesa e quello dei *pauperos* furono distinti da una propria speciale destinazione: i beni dei *pauperos* avevano una destinazione pia, la quale di deve supporre anche quando l’amministratore era laico»<sup>140</sup>.

Nel suo fondamentale studio sulle istituzioni della Sardegna medioevale (1917), Arrigo Solmi rigetta la propria etimologia di *paperu* da *pabulum* ed accetta la derivazione da *pauperu*, pur continuando a considerare le terre *de paperos* come *saltos* pubblici assegnati «al godimento comune degli abitanti di una data villa o più spesso di più ville limitrofe – uso che si dirigeva specialmente alle classi più umili, ai poveri, costituendo anzi per costoro la garanzia principale dell’esistenza, e che trovava salda difesa contro gli arbitri dei grandi e del clero nel giudice e

136. Ivi, p. 132.

137. Ivi, p. 133.

138. E. BESTA, “Postille storiche al condaghe di S. Michele di Salvennor”, in *Archivio Storico Sardo*, XII (1916-1917), pp. 234-251, p. 250.

139. *Ibid.*

140. *Ibid.*

nella famiglia sua, consorti nel potere –, derivò l'indicazione di *paperile* per le terre destinate a questo scopo e di *paperos* per coloro che, quasi organizzati in un'unità associativa, esercitavano diritti su queste terre. Non può dunque meravigliare che i giudici e i poveri di queste ville venissero per questo rapporto ad essere concettualmente compresi in una specie di unità ideale, il *paperu*, che figurava quasi come il soggetto del diritto; né che questa unità fosse nettamente distinta tanto da quella della villa, quanto dalle altre del *rennu*, della chiesa o di altri enti; come non può meravigliare che i giudici e i loro congiunti, compiendo la missione d'ogni reggimento monarchico e difendendo queste terre destinate agli usi comuni, assumessero le vesti di rappresentanti dei *paperos*.»<sup>141</sup>.

E ancora «I *paperos* indicano dunque un complesso di diritti degli utenti poveri su beni pubblici assegnati alla coltivazione ed al pascolo, i quali trovano la loro difesa nel giudice e nella sua famiglia, titolari e patroni dei *saltus de rennu*.»<sup>142</sup>. Solmi, a proposito delle schede del *condaghe* di S. Michele di Salvennor, non esclude una relazione tra *paperos* e *mandatore de liveros* e aggiunge: «L'organizzazione del paperile importa l'associazione necessaria tra i capi partecipi dei diritti del *rennu*, cioè i *donnos paperos*, cui spetta una parte del reddito delle terre, e i *paperos* veri e propri, i quali ne dividono coi *donnos* il godimento. Da questa organizzazione dipendono i *servos de paperos*, ossia quelle persone di condizione servile che sono obbligate personalmente al lavoro nel paperile.»<sup>143</sup>.

In contrasto con Guarnerio, Solmi ritiene che debbano essere distinte le terre comunali della *villa* da quelle *paperiles*, in quanto queste ultime godevano del controllo e della protezione del giudice. A suo avviso, il *paperile* indicava, dunque, «un complesso di diritti relativi all'uso collettivo delle terre, sia per la coltivazione, sia per il pascolo del bestiame rude, in cui si scorge una delle espressioni più singolari del comunismo sardo, durato fino ai giorni nostri.»<sup>144</sup>.

Dopo un ventennio di silenzio<sup>145</sup>, si registra nel 1937 un nuovo intervento di Arrigo Solmi, che commentando l'attestazione dei *paperos* nel *condaghe* di S. Maria di Bonarcado, ritiene si tratti «delle varie istituzioni di beneficenza, chiese e monasteri, che avevano conservato la loro personalità giuridica e che, al pari dei

141. A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, riedizione a cura di M.E. Cadeddu, Nuoro 2001, pp. 94-97 e note, p. 95.

142. Ivi, pp. 95-96, nota 139.

143. Ivi, p. 96, nota 139.

144. Ivi, p. 96.

145. Unica eccezione un cenno in R. DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medio evo ai nostri giorni. Studi e documenti di storia economica e giuridica*, Cagliari 1928, pp. 24-25: l'Autore si limita a proporre, relativamente a *paperos* e *paperile*, l'analisi di effettuata da Guarnerio in *Intorno ad un antico condaghe sardo tradotto in spagnuolo nel sec. XVI*.

giudici, non dovevano pretendere di distrarre, in questo caso, le persone accennate [*i servi*] dalla dipendenza del monastero»<sup>146</sup>.

Più particolare, per quanto non approfondita ulteriormente, l'interpretazione di Antonio Marongiu (1938), che, riprendendo la questione dei “liberi poveri” nella società carolingia, considera, per il contesto sardo, le «terre *de paperos* quelle coltivate per soccorrere con i loro frutti quei poveri, sotto la sorveglianza di delegati giudicali, di abbazie o altri»<sup>147</sup>.

Non aggiungono ulteriori spunti le analisi di Max Leopold Wagner (1939 e 1950)<sup>148</sup> e di Maria Teresa Atzori (1953)<sup>149</sup>, mentre nel suo fondamentale *Dizionario Etimologico Sardo* (1960-1964) ancora Wagner giunge ad affermare che la voce *paperu* designi «i vassalli del Giudice e perfino i membri della sua famiglia e i loro più o meno stretti parenti, o genericamente il patrimonio della corona (*rennu*)»<sup>150</sup>.

Lo studio di Nunzio Cossu (1968) apporta qualche elemento di novità<sup>151</sup>. Dopo aver enumerato le fonti ed effettuato una disamina della letteratura sull'argomento, lo studioso esprime la convinzione che *pauper* equivalga a “ricco” anziché a “povero”, precisando che «non di antifrasi bisogna parlare all'origine, sibbene più propriamente

146. A. SOLMI, “Per la pubblicazione dei condaghi inediti di S. Nicolò di Trullas e di S. Maria di Bonarcado”, in *Reale Accademia dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, XIII, fasc. 3-4 (1937), pp. 1-13, p. 12.

147. A. MARONGIU, “Aspetti della vita giuridica sarda nei condaghi di Trullas e di Bonarcado (secoli XI-XIII)”, in *Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari*, XXVI (1938), pp. 1-50 dell'estratto; il saggio è stato ripubblicato in ID., *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova 1975, pp. 13-60, p. 33, nota 99, in cui l'Autore rimanda per la questione a J. DHONDT, *L'Alto Medioevo*, Milano 1970 (Storia universale Feltrinelli, 10, trad. 1ª ed. Frankfurt 1968), p. 29: Dhondt scrive che nella società carolingia «i “liberi poveri” costituivano quasi un ceto sociale a sé. Possedevano solo un piccolo potere, che coltivavano da soli, e la differenza fra un “libero povero” e un servo impiegato nella coltivazione di una grande tenuta era quasi impercettibile».

148. M.L. WAGNER, *Über die neuen Ausgaben und die Sprache der altsardischen Urkundenbücher von S. Nicola di Trullas und S. Maria di Bonarcado* cit., pp. 257-258: l'Autore analizza la voce *aperile* del *condaghe* di S. Maria di Bonarcado (scheda 183), traducendola con “pascolo collettivo a tutti aperto” e mettendola in relazione con *paperile* e *paperu*; ID., *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1997 [ed. or. Bern 1950], pp. 100-101, in cui Wagner riprende l'interpretazione di A. SOLMI, *Per la pubblicazione dei condaghi inediti di S. Nicolò di Trullas e di S. Maria di Bonarcado* cit.

149. M.T. ATZORI, *Glossario di sardo antico. Documenti dei secoli XI-XIV*, Parma 1953, voce *paperos*, pp. 260-262: l'Autrice compie una rassegna degli studi e conclude che se «la soluzione fonetica è facile e chiara [...] quella semantica resterà sempre “sub iudice” fino a quando non farà chiara luce lo studioso del diritto sardo medioevale» (ivi, p. 261).

150. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* cit., II, voce *páperu*, pp. 216-218, p. 216; Wagner compie anche una rassegna degli studi.

151. N. COSSU, *Il volgare in Sardegna e studi filologici sui testi*, Cagliari 1968, voce *pauperu-paperile*, pp. 225-243.



di eufemismo nell'uso di PAUPERTAS<sup>152</sup>, ovvero che «in Sardegna i PAUPEROS non sono i poveri ma “i ricchi”, in origine detti “poveri” *per modestia*, forma eufemistica che in progresso di tempo sarebbe divenuta antifrastica fino a indicare, come notava il Bonazzi, lo stesso giudice Mariano e il fratello Comita (CSPS, n. 38): il PAPERU è, dunque, il *possessor*, “proprietario, ricco, potente, nobile, padrone”<sup>153</sup>. In base a tale ragionamento, Cossu interpreta la «*eclethia paupera*» del documento del 1173 come «la chiesa con tutti i suoi beni (cioè “ricca”)»<sup>154</sup>. Riguardo alla donazione del giudice cagliaritano Mariano-Torchitorio, il senso del dispositivo del giudice nei confronti dei servi assegnati a S. Maria di Pisa sarebbe questo: “uno dei servi presti il servizio per un periodo di tempo e per il resto viva con i servi *de pauperu*”, ovvero «il Giudice, nel cedere i suoi servi, vuole che uno resti in parte sempre alle sue dirette dipendenze, continui a vivere coi servi “del signore”, cioè “coi servi propri”: chi fa la donazione è il Giudice, chiesa e servi sono suoi, per cui il *pauperu* è Torchitorio, né può essere altri che lui»<sup>155</sup>. L'uso eufemistico di povertà sarebbe, secondo Cossu, evidente anche in una registrazione del *condaghe* di S. Michele di Salvennor relativa ai beni donati all'abbazia da *domna* Muscu de Maroniu<sup>156</sup>, mentre un altro indizio importante sarebbe costituito dall'attestazione dell'attributo *divite* (“ricco”) dato a due esponenti dell'eminente famiglia dei De Thori in alcune schede dei *condaghes* di S. Pietro di Silki e S. Michele di Salvennor.

Infine, rispetto all'aggettivo *pauperile*, Cossu lo ritiene sinonimo di *dónnicu* e lo traduce come “pertinente a *paperu*”, «“proprio del signore”, cioè “del ricco, proprietario, etc.”», in antitesi a *populare*, «“proprio del popolo” cioè “dei poveri”<sup>157</sup>; nel XIII secolo si sarebbe verificato un «naturale trapasso di *pauperile* dal concetto di “padronale” all'altro “adibito a pascolo”, modo conservatosi nel nuorese *terra paperile*, appunto “terra adibita a pascolo”<sup>158</sup>, non tuttavia nel senso di uso collettivistico delle terre; si tratterebbe, infatti, del passaggio dal concetto «della

152. Ivi, p. 233.

153. Ivi, p. 235.

154. Ivi, p. 236.

155. Ivi, p. 238. Cossu non nota la contraddizione con la fonte arborense degli inizi del XII secolo e il fatto che altri sono i vocaboli adoperati dagli stessi giudici per indicare i beni, demaniali e privati, del giudice: *de rennu* e *de peculiare* (o *pegugiare*).

156. Si trattava della *domo* di Oruspe con relative pertinenze: cfr. CSMS, scheda 318, che così esordisce: «Yo el abad Ugo pongo en esta fundación y assiento lo poco que hize en mi tiempo en la yglesia de Salvennor», in cui, tuttavia, l'espressione «lo poco que hize en mi tiempo», con la quale l'abate Ugo umilmente definisce la propria esperienza a capo della chiesa di S. Michele, niente ha a che vedere con la sostanza della donazione stessa.

157. N. Cossu, *Il volgare in Sardegna* cit., p. 239.

158. Ivi, pp. 242-243.

originaria “proprietà”» a quello «della concessione “a pascolo” da parte del padrone a un affittuario determinato»<sup>159</sup>.

Relativamente ai *paperiles*, Giuseppe Doneddu (1990) ricorda l’esistenza nel periodo giudicale di terre aratorie «che potevano essere private ma anche pubbliche e comuni» e scrive:

«All’interno di questa categoria di terre cerealicole solitamente aperte e quindi prive di difesa, sono senza dubbio riconducibili i *paberili* che la comunità ripartiva tra i privati in genere nullatenenti perché potessero sostentarsi lavorandole. L’esistenza dei *paberili* con tale destinazione agronomica e sociale, appare storicamente confermata ancora agli inizi dell’età moderna da fonti anche edite.»<sup>160</sup>.

Descrivendo la società nella Sardegna bizantina, Alberto Boscolo (1978) annovera accanto al ceto dei piccoli proprietari terrieri, i *pauperes* definendoli «liberi privi di proprietà, costretti a sfruttare terre lasciate ad uso comune»<sup>161</sup>, mentre riguardo all’età giudicale, ritiene che il ceto dei *donnos paperos* fosse formato da liberi, che, anche se imparentati con le famiglie giudicali, erano piccoli possessori o nullatenenti, che sfruttavano le terre comuni per le loro necessità attraverso manodopera servile<sup>162</sup>. Così anche la “chiesa povera” del documento del 1173 sarebbe stata «una chiesa senza o con poche proprietà, priva o quasi di introiti, ammessa a godere del sistema comunistico per il sostentamento necessario al culto»<sup>163</sup>.

Un’apertura a confronti più serrati con i modelli bizantini si riscontra nel lavoro di Giulio Paulis del 1983, in cui l’Autore ripercorre la letteratura sul tema a partire da Bonazzi<sup>164</sup>, per proporre quindi la sua interpretazione:

«il *pauperos* dei primi documenti sardi medioevali potrebbe essere non tanto il continuatore diretto del *pauperes* che troviamo nelle epistole di papa Gregorio Magno [...], quanto un calco sul greco *pénetes*, *ptokhoí*, che incontriamo nelle Novelle degli imperatori macedoni, in riferimento ad una ben determinata classe sociale»<sup>165</sup>. Pertanto

159. Ivi, p. 243.

160. G. DONEDDU, *Ceti privilegiati* cit., p. 281.

161. A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978, p. 82.

162. Ivi, pp. 175-176.

163. Ivi, p. 176.

164. G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina* cit., pp. 99-108. L’Autore riferisce di Meyer-Lübke (W. MEYER-LÜBKE, *Zur Kenntniss des altlogudoresischen*, Wien 1902, p. 4), che pur accogliendo l’etimologia *pauper*>*paperu* «trovò piuttosto strano (“sonderbar genug”) lo svolgimento semantico da ‘povero’ al significato palesato dal Condaghe di San Pietro di Silki» (G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina* cit., p. 100). Paulis passa quindi in rassegna le teorie di Solmi, Guarnerio, Wagner, Di Tucci sul rapporto tra *paperu* e *paberile*, citando più avanti anche Cossu e Boscolo.

165. Ivi, p. 104.

secondo l'autore «lo sviluppo semantico da 'povero' a 'ricco', che ha tormentato storici e linguisti di varie generazioni [...] risulterebbe inesistente ed illusorio. Infatti, *paperos* tradurrebbe i termini greco-bizantini *pénetes*, *ptokhoí* nell'accezione giuridico-sociale che essi avevano nella legislazione del X secolo, non già nel loro significato letterale di 'poveri'»<sup>166</sup>.

E ancora:

«nella Sardegna bizantina la distinzione tra la classe sociale dei "forti" e quella dei "deboli", chiamati *pénetes* e *ptokhoí*, doveva coincidere, grosso modo, con la distinzione etnica tra Bizantini e Sardi. Com'è nella logica di tutte le dominazioni, i rappresentanti del potere centrale bizantino, civile e religioso, che costituivano la classe sociale dei *dynatoi*, non erano reclutati tra l'elemento indigeno sardo, ma provenivano dall'esterno: per esempio, così è stato ancora nella Sardegna spagnola e piemontese. I Sardi, anche quelli che avevano una posizione economica di preminenza, almeno per molto tempo, dovettero essere relegati nella classe sociale dei "deboli", tra i *pénetes* o *ptokhoí*, ossia tra i *paperos*. Quando venne meno la diretta dominazione dell'Impero d'Oriente ed i *dynatoi* bizantini lasciarono l'isola, salirono alla ribalta i rappresentanti più in vista delle famiglie locali ed il termine *paperos*, che li designava in epoca bizantina, continuò a qualificarli, anche in età giudiciale, oramai in un contesto referenziale completamente diverso. In seguito a questi fenomeni storico-sociali, il termine *paperos* subì uno slittamento verso l'alto nella gerarchia dei valori sociali.»<sup>167</sup>.

Originale, per quanto non sviluppata in profondità, è la lettura offerta da Antonio Virdis (1986), il quale identifica i *donnos paperos* con i monaci vallombrosani di S. Michele di Salvennor<sup>168</sup>. Secondo Virdis, «l'espressione "*donnos paperos*" (o... *pauperos*) si ataglia perfettamente soltanto alla condizione morale e giuridica dei monaci»<sup>169</sup>; e aggiunge:

«La condizione giuridica dei monaci, poi, se da una parte escludeva la figura del "*donnu paperu*" – non appare mai una espressione del genere nei Condaghi – in quanto il singolo monaco non poteva essere "*donnu*", cioè padrone di qualcosa a motivo della sua professione religiosa che comportava la rinuncia dei beni, dall'altra ammetteva che i "*paupere*" (per antonomasia) considerati nell'insieme, come entità morale "*paperos*", appunto (vedi anche i "*donnos hermitanos*") fossero *donnos*, che è l'equivalente di *dominos*, padroni, soggetto di capacità patrimoniale»<sup>170</sup>.

166. Ivi, p. 107.

167. Ivi, p. 108.

168. A. VIRDIS, "Porte Sante in Logudoro", in *Archivio Storico Sardo di Sassari*, XII (1986), pp. 167-235, p. 208.

169. *Ibid.*

170. Ivi, p. 209.

E conclude:

«Il fatto, poi che si parli di “*donnos paperos*” nel Condaghe di San Michele di Salvenero quasi sempre e, soltanto raramente, in quello di *Silki* – ma i rapporti tra *Silki* e Salvenero erano molto stretti – depone a favore della identificazione dei “*donnos paperos*” nei vallombrosani di Salvenero»<sup>171</sup>.

Secondo Gian Giacomo Ortu (1996) «il termine *paperos* sembrerebbe fare riferimento a persona collettiva soggetta al patronato o tutela di membri dell'aristocrazia o del clero, di quelli che i documenti chiamano *donnos paperos* o, per traslato, anche soltanto *paperos*. I *donnos paperos* potrebbero essere, cioè, gli amministratori dei beni di enti, chiese, villaggi, ecc. di comunità in genere cadute in miseria, fiscalmente inabili o non più responsabili.»<sup>172</sup>. Ortu affronta quindi il problema del *populare*, ritenuto da Solmi e Di Tucci la proprietà fondiaria destinata all'uso collettivo degli abitanti del villaggio, giudicando «eccessivo e anacronistico lo stesso concetto di ‘proprietà’, sia individuale che collettivo, che fa riferimento ad un dominio fondiario assoluto ed esclusivo che certamente le comunità sono lungi dall'esercitare e forse anche dal concepire.»<sup>173</sup>, ritenendo «molto più plausibile che il termine *populare* faccia riferimento alla facoltà e libertà d'uso collettivo in un determinato territorio»<sup>174</sup>. Ortu precisa però come *populare* sia anche «la pretesa propriamente giuridica che tale collettività fa valere nei confronti di chiunque cerchi di escluderla dal suo territorio»<sup>175</sup>.

Parlando del paesaggio agrario della Sardegna d'età moderna, Ortu descrive il *paberile* come area incolta destinata al pascolo che veniva parzialmente sfruttata per la coltivazione con la zappa dai ceti più poveri e svantaggiati, ed evidenzia il caso del Campidano di Oristano «in cui il termine resta sinonimo di *populare* e conserva la memoria di una comunità rurale intesa, in opposizione alla *domus* signorile, quale *universitas pauperum*»<sup>176</sup> ed il fatto che «la locuzione *tierras paberiles* per indicare l'intera massa dei terreni arativi d'uso comune ricorre nell'area oristanese in tutto il Cinquecento»<sup>177</sup>. Cita, infine, una fonte del 1650 relativa al centro di Villasor in cui la destinazione di alcuni *saltos a paborili* per i più poveri tradisce una chiara eredità

171. *Ibid.*

172. G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996, nota 45, p. 242.

173. *Ivi*, p. 39.

174. *Ibid.*

175. *Ivi*, p. 40. Ortu (*ivi*, nota 34, p. 246) ricorda anche l'uso nelle fonti del termine, forse sinonimico, di *comunariu*. Cfr. CSMB, schede 41-42: si cita il *comunariu* o *communariu* della *villa* di Orogogo (presso l'attuale Domus Novas-OR), venduta al priorato di Bonarcado per «vacca in sollu e sollu de peculiu» (*ivi*, scheda 41).

176. G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna* cit., p. 105.

177. *Ivi*, nota 46, p. 264.

medievale, ovvero «il diritto dei *pauperes* ad usare in comune determinate superfici, la marginalità della coltivazione con la zappa rispetto alla prevalente destinazione pascolativa del *paberile*, l'impiego della zappa come proprio di un gruppo sociale disagiato e la sua esternalità all'area della coltivazione con il giogo.»<sup>178</sup>.

Originale la proposta di lettura di Barbara Fois (1996)<sup>179</sup>, la quale ipotizza che «si possa identificare i *donnos paperos* con i cosiddetti “cavalieri poveri”, figure notissime nell'Europa fra l'XI secolo e il XII secolo»<sup>180</sup>, ed afferma:

«I sardi partecipano anche loro ai pellegrinaggi, alle Crociate, diventando Templari loro stessi o comunque accolgono in seno alla società giudicale questo ordine. Dunque perché non avrebbero potuto essere “cavalieri”? Un tipo di cavalieri cristianizzati, i cavalieri poveri, appunto, quelli della Chiesa riformata, destinati a diventare, con la svolta cistercense, i cavalieri Templari»<sup>181</sup>.

In tempi recenti, la questione dei *paperos* ha trovato spazio solo all'interno dei glossari annessi alle nuove edizioni dei *condaghes* di Silki<sup>182</sup>, Bonarcado<sup>183</sup>

178. *Ibid.*

179. B. FOIS, *Donnos paperos* cit. L'autrice passa in rassegna la letteratura sul tema (ivi, pp. 5-10); inoltre, riporta e commenta le fonti sui *paperos* con relative traduzioni in nota (ivi, pp. 13-34).

180. Ivi, p. 10.

181. Ivi, p. 35. Segue una rassegna delle tracce, storicamente accertate, della presenza dei Templari in Sardegna (ivi, pp. 37-48). Una sintesi del testo di Barbara Fois è riproposta in modo “fotografico” in O. CONGIU, “La controversa figura dei *donnos paperos* nella Sardegna medievale”, in *Sardegna Antica. Culture mediterranee*, 21 (2002), pp. 21-22.

182. Nel caso del *condaghe* di S. Pietro di Silki, si tratta in realtà della sola traduzione del testo edito da Bonazzi: cfr. *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*. Traduzione e introduzione a cura di I. Delogu, Sassari 1997. Accogliendo l'interpretazione di Paulis, Ignazio Delogu scrive: «Se “paperu” significa “povero” (dal lat. “*pauper*”), i *paperos* avrebbero costituito un ceto sociale a sé, una sorta di “parenti poveri” del giudice e dei maggiori; se, invece, *pauperos* fosse il corrispondente del greco *pēnetes*, *pitokhoi* cioè “deboli”, si tratterebbe dei componenti di una classe sociale opposta a quella dei *dynatoi* “forti”, rivelatrice anche di un'opposizione etnica, essendo i “forti” i rappresentanti del potere centrale bizantino, i “deboli” l'elemento indigeno, non economicamente povero, ma socialmente e politicamente debole.» (ivi, *Glossario*, p. 305).

183. CSMB, *Glossario*, pp. 277-278: la voce *pauperum*, scrive Maurizio Viridis, «è stata a lungo oggetto di dibattito fra storici e filologi, soprattutto per ciò che concerne il suo esatto significato e la sua origine storica ed etimologica, soprattutto perché i *pauperos* della Sardegna medievale appaiono spesso... ‘ricchi’. Più recentemente G. Paulis (cfr. PAULIS 1983, pp. 99-108) ha prospettato la solida ipotesi che in realtà la parola sarda medievale, pur derivando certo dal latino *pauper*, sia un calco tardo-antico o romanzo per interpretare i termini greco-bizantini *pēnetes* e *ptokoi*, ossia persone di ceto sociale inferiore o più ‘debole’, ma non per questo necessariamente ‘povere’ (in opposizione ai *magistroi*, il ceto più ‘potente’ ma non necessariamente ricco); la popolazione rurale, nella società bizantina, apparteneva ai *pēnetes* e *ptokoi*, cioè ai *pauperos*, donde il termine sardo *paberile*, anticamente la terra dei *paperos* (cfr. DES, s.v. *pàperu* e qui sopra s.v. *aperile*), oggi ‘pascolo, maggese’. Nel nostro testo la voce *pauperu* occorre una sola volta: *Et non appat ausum nullum hominem non iudice et non*

e Salvennor<sup>184</sup>, con un sostanziale accoglimento della tesi di Giulio Paulis, pur permanendo i dubbi sull'interpretazione di queste controverse figure della società giudiciale<sup>185</sup>.

### 3. CONCLUSIONI

Gli autori che in oltre un secolo di studi hanno affrontato il tema dei *paperos* si sono limitati ad isolare i documenti, o i brani di questi in cui vi ricorre il termine, spesso senza considerare adeguatamente il contesto e soprattutto gli altri documenti dove i *paperos*, pur non apparendo citati come tali, sono ampiamente attestati<sup>186</sup>. Rispetto alla letteratura precedente, in questa sede è stato condotto uno studio onomastico allargato, col risultato di un sensibile incremento quantitativo e qualitativo dei dati, che potrebbe essere ulteriormente ritoccato attraverso una schedatura sistematica del patrimonio antroponimico dei *condaghes* e delle altre fonti del periodo giudiciale<sup>187</sup>.

*pauperum a tollerende custos homines dave servitiu de sancta Maria de Bonarcatu* 131.13; essa pare qui individuare delle persone all'interno della famiglia giudiciale: G. Paulis (*ivi*, p. 108) ipotizza che i Sardi, già facenti parte della classe dei *ptokoi* o 'deboli' in epoca bizantina, mentre i 'potenti' erano proprio i Bizantini, i Sardi dunque, una volta allentatosi il legame con Bisanzio, avrebbero assunto, nelle famiglie di maggiore spicco, un rango sociale superiore, ma il nome *pauperu* sarebbe loro rimasto sia pure con significato opposto a quello di partenza.»

184. CSMS, *Glossario*, p. 222: Antonello Murtas definisce il *pauperile* «terra appartenente ai *pauperos* successivamente passata a designare genericamente *pascolo, maggese*, DES s.v. *paperu*» e *pauperos* «uomini liberi, distinti dai liberi propriamente detti, che agiscono come *ceto sociale organizzato, designati come 'poveri' non perché realmente indigenti (dispongono, infatti, anche di loro servi) ma perché privi di potere*, cfr. DES s.v. *paperu*; G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, L'Asfodelo, Sassari 1983, pp. 99-108».

185. Cfr. F.C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, Sassari 2001, voce *paperu, paperos*, pp. 1161-1162: «Il problema non risolto è quello di stabilire se si trattava di poveri ideali, evangelici – i *donnos paperos*, come per esempio i monaci del monastero turritano di San Pietro di Silki o, come affermano alcuni storici, i Templari –, oppure di poveri reali che, in qualità di oblati, beneficiavano dei *saltus de Renu* dati loro dal sovrano in *secatura*, in modo da coltivarli (*terras de paperu*) e così procurarsi un minimo di sostentamento»; cfr. anche G.G. ORTU, *La Sardegna dei giudici* cit., pp. 87-88.

186. Sono 6 le fonti che attestano l'esistenza dei *paperos*, anche se all'interno di due di queste, CSPS e CSMS, le "schede" relative ai *paperos* sono rispettivamente 20 e 3; il totale assurge così a 27 fonti, così distribuite: CSPS (20 schede, di cui 4 del *condaghe* di S. Maria di Codrongianus e 4 di quello di S. Quirico di Sauren), CSMS (3 schede), CSMB (1 scheda), 1 carta arborense, 1 carta cagliaritano, 1 carta gallurese; operando una suddivisione per giudicati, 23 fonti riguardano Torres, 2 Arborea, 1 Cagliari, 1 Gallura; la lingua è in prevalenza il sardo: fanno eccezione il "sardo-latino" della carta cagliaritano ed il "sardo-castigliano" delle schede del CSMS.

187. In questo senso il settore medievistico della Facoltà di Lettere e Filosofia di Sassari ha avviato l'informatizzazione dei dati contenuti nei *condaghes*, con il primo obiettivo della realizzazione di una banca dati antroponimica relativamente al *condaghe* di S. Pietro di Silki. Cfr. S. DERIU,

Un primo dato evidente e incontrovertibile è quello della incompatibilità dei *paperos* con la condizione di poveri *stricto sensu*, dato che risultano essere detentori di servi ed in grado persino di ricoprire tra le più alte cariche del giudicato (cfr. il caso del *curatore* Comita d'Urieke), per quanto si abbiano scarsissime informazioni su possessi fondiari individuali, che pure dovevano avere, data la possibilità di sfruttamento di manodopera servile<sup>188</sup>.

Se non può essere accettata la proposta di una lettura antifrastica o eufemistica del termine<sup>189</sup>, poiché nella società giudiciale i “ricchi” si identificavano senza dubbio nella classe dei *majorales* (grandi proprietari terrieri), laici ed ecclesiastici, la qualifica di “poveri” assume un senso compiuto osservando la scala sociale giudiciale, che vedeva al vertice superiore il giudice e la propria famiglia, appartenenti al menzionato cetto dei *majorales*, ed a quello inferiore i servi nelle loro diverse gradazioni<sup>190</sup>. I *paperos* si inquadravano al centro di questa gerarchia sociale, rappresentando la massa di uomini liberi<sup>191</sup>, dotati di modesti patrimoni, pur con qualche presumibile eccezione, come dimostrano i casi di *donna* Jorgia e di *donnu* Gosantine de Mularia<sup>192</sup>, oltre al già citato *curatore* Comita d'Urieke.

*Informatica e fonti medievali: informatizzazione dei dati del condaghe di S. Pietro di Silki. Banca dati antroponomica*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, A.A. 2005-2006 (Rell. G. Meloni, A. Soddu).

188. La donazione della giudicessa Nibata fa chiaramente capire che un *paperu* poteva disporre di una o più *domos*, se si preoccupa di vietare la sottrazione di quelle da lei costituite.

189. Notevole è, invece, il caso antifrastico del termine *pupillu*, che dal significato originario, derivato dal latino *pupillus*, di “bambino, minore, indifeso, debole”, va ad assumere nel sardo medievale quello di “signore, padrone, proprietario, possessore, patrono, procuratore”: cfr. CSPA, schede 62, 96, 146, 243, 254, 352; CSMS, schede 14, 188, 190, 240, 241, 282, 284, 285, 292 e *Glossario*, p. 223; CSNT, schede 26, 43, 140, 270, 179, 330, 194 e *Glossario*, pp. 251-252; G. ZANETTI, *I Camaldolesi in Sardegna* cit., p. 42 e *Glossario*; M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* cit., II, voce *pupillu*, p. 326.

190. Cfr. A. UNALI, “La servitù in Sardegna dall'XI al XIII secolo”, in *Critica storica*, X (1973), pp. 222-242; G. BORGHINI, *Le prestazioni di manodopera dei servi nei condaghi sardi*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, IX Convegno storico di Bagni di Lucca, 1-2 giugno 1984, Bologna 1987, pp. 157-186; F. PANERO, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999, pp. 64-81; E. ARTIZZU, “Alcune peculiarità della condizione servile nella Sardegna giudiciale”, in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari*, n. s., XXIII (2000), pp. 5-24; C. LIVI, *Sardi in schiavitù nei secoli XII-XV*, Firenze 2002.

191. È bene ricordare che all'interno della classe dei *liberos*, che potevano disporre di un proprio rappresentante (*mandatore*) in sede di dibattito giudiziario, vi era una differenziazione, non sempre resa esplicita nelle fonti: cfr. G.G. ORTU, *La Sardegna dei giudici* cit., pp. 46-47, 87-88.

192. CSPA, schede 37-38. È da rigettare l'ipotesi, prospettata a partire da Giuliano Bonazzi, che i *paperos* possano identificarsi con i giudici di Torres. Il documento addotto a riprova (CSPA, scheda 38) mostra come la spartizione finale dei servi riguardi tre individui che appartenevano *in toto* al monastero di S. Pietro di Silki (cfr. *Tavola*).

Quanto alla qualifica di *donnu* (“signore”), spettante al giudice, alla sua famiglia e ai *majorales*, questa viene attribuita nelle fonti solamente ai predetti Jorgia e Gosantine de Mularia<sup>193</sup>, mentre negli altri due casi documentati si fa riferimento non al titolo “nobiliare” bensì al *dominium* (peraltro collettivo) esercitato sui servi, ovvero *donnos* assume il significato di “proprietari”<sup>194</sup>, facendo cadere, dunque, la caratterizzazione di “signori poveri” (*donnos paperos*) sulla quale si è a lungo dibattuto.

Occorrerebbe riflettere, invece, su chi utilizzi il termine *paperos* nelle fonti: gli autori, sardi e non, dei *condaghes* di Silki e Salvennor<sup>195</sup>, i giudici di Arborea (Nibata; Costantino) e di Cagliari (Mariano-Torchitorio), a conferma della peculiarità locale dell’espressione, che non è mai utilizzata dagli stessi appartenenti a questo gruppo.

In merito poi all’alterità etnica evocata da Giulio Paulis, secondo cui l’appellativo avrebbe caratterizzato, in epoca bizantina, l’elemento indigeno sardo, in contrapposizione ai detentori del potere, trasferendosi successivamente alle nuove élites giudicali<sup>196</sup>, ciò ammetterebbe implicitamente un’identificazione tra *paperos* e *majorales* (e tra questi anche i giudici), smentita dalle stesse fonti<sup>197</sup>.

Il termine *paperos* indica non solo un gruppo sociale dai connotati più o meno precisati, ma è innanzitutto un soggetto giuridicamente definito nell’ambito di negozi o di liti (*kertos*), incentrati prevalentemente sulla spartizione della manodopera servile (evidentemente non così abbondante, se ne veniva effettuata una sistematica parcellizzazione)<sup>198</sup>. Dato, infatti, il carattere probatorio riconosciuto ai *condaghes* in sede di giudizio<sup>199</sup>, che valore poteva avere l’esibizione di una carta in cui la controparte era genericamente definita *paperos*?<sup>200</sup> Oppure bisogna pensare che tale dicitura tradisca un uso per così dire “interno” del *condaghe* da parte dei titolari delle abbazie? Per contro, vi sono numerosi casi in cui vengono specificati nomi e

193. CSPS, schede 37-38.

194. CSPS, schede 34 e 297. Per il significato di *donnu* = “padrone, proprietario” cfr., ad esempio, CSPS, schede 32, 47, 95, 109, 222; CSNT, schede 15, 68, 288, 303, 306, 331-332 e *Glossario*, p. 204.

195. Esplicitamente, in CSPS (schede 25, 34, 43, 65), Petru Iscarpis, il vescovo Giorgio Maiule, Petru Canbella; in CSMS (scheda 189), l’abate Bernardo.

196. Cfr. G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina* cit., p. 108.

197. Piuttosto, appare enigmatico il riferimento ai *sardos* in due schede del *condaghe* di S. Pietro di Silki, quali controparte del monastero in altrettante spartizioni di servi: CSPS, schede 28 e 32 (databili intorno al 1065).

198. Talvolta si segnala una comunanza di interessi tra *paperos* e vescovi nelle relazioni con il monastero di S. Pietro di Silki: cfr. CSPS, schede 339 e 297.

199. Cfr. ad esempio CSPS, schede 79, 95, 99, 245.

200. Gli unici casi in cui permanga la vaghezza sono in CSPS, schede 25 e 65, cronologicamente distanti, relative al rapimento di serve, peraltro con lo stesso cognome (De Funtana); CSMS, scheda 189, riguardante il matrimonio illecito di due servi.



cognomi dei *paperos* coinvolti<sup>201</sup>. Chi redigeva i registri patrimoniali dei monasteri, così come i giudici di Cagliari e Arborea, doveva avere, dunque, ben chiaro chi fosse a mettere in discussione i diritti delle abbazie benedettine e l'apparente vaghezza del termine *paperos* non ne nascondeva certamente ai contemporanei il preciso contenuto giuridico.

L'uso prevalente del plurale è espressione della configurazione collettiva di questo soggetto<sup>202</sup>, cui è strettamente connesso il vocabolo *paperile*, che rinvia all'uso comunitario di alcune terre dei villaggi (*villas*)<sup>203</sup>. Quanto basta, forse, per identificare i *paperos* con i gruppi familiari della collettività rurale costituente la cellula base dell'ordinamento politico-istituzionale e socio-economico dei giudicati: la *villa*. In questo modo si spiegherebbe la menzione dei *paperos* senza contestualizzazione geografica nelle schede dei *condaghes*: l'autore ne sottintende di volta in volta la provenienza dal villaggio controparte del monastero. Dunque, i *paperos* non sarebbero altro che i "villici" o "villani"<sup>204</sup>, con o senza sfumature di disprezzo. Del resto, i documentati declassamenti nel Trecento dei "ricchi" *liberi majorales* a "poveri" villani confermano come la condizione di *paperos* equivallesse socialmente e fiscalmente allo *status* di abitante del villaggio.

Alla luce di questa interpretazione (già propria di Guarnerio e Di Tucci, seppur con sfumature diverse)<sup>205</sup>, la «*eclethia paupera*» del documento gallurese del 1173 equivarrebbe alla chiesa *de paperos*, cioè del villaggio di Vignola, distinta da quella "privata" di S. Maria, donata nel 1116 all'Opera di S. Maria di Pisa dal *donnu* Ithoccor de Gunale<sup>206</sup>. E così il fatto che nella scheda 339 del *condaghe* di S. Pietro di Silki i *paperos* appaiano comproprietari di un servo con il vescovo di Ploaghe

201. CSPS, schede 43, 318, 37-38, 342, 33, 48, 297, 300, 303, 95, 79, 99, 324, 245; CSMS, scheda 227.

202. Si noti che in CSPS, schede 15, 296, si riscontra l'uso di *issos* pur essendo la controparte un singolo.

203. Cfr. A. SOLMI, "Adempriuvia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna", in *Archivio giuridico Filippo Serafini*, I (1904); anche in *Il feudalesimo in Sardegna. Testi e documenti per la storia della questione sarda*, IV, a cura di A. Boscolo, Cagliari 1967, pp. 49-144, in part. pp. 68-70, 74-75; C. FERRANTE, A. MATTONE, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)* cit.

204. Si noti che nelle fonti medioevali italiane il vocabolo *villanus* ha una connotazione servile, con alcune significative eccezioni: nei secoli XI-XII nei territori lombardi, pedemontani e veneti il termine *villanus* designa, infatti, l'abitante del villaggio rurale (cfr. F. PANERO, *Schiavi servi e villani* cit., pp. 181 e 198, nota 110); *villani* (abitanti della *villa*) erano definiti i rustici residenti sulle terre della Chiesa di Pisa alla fine del secolo XI (ivi, p. 253, nota 103); nel Senese, tra gli inizi del secolo XI e i primi decenni del XII, la parola *villani* indicava in modo generico gli abitanti del villaggio (ivi, p. 237); nel 1055 a Ferrara i contadini dipendenti, ma di condizione libera, sono denominati *villani* (ivi, p. 258, nota 169).

205. Cfr. *supra*.

206. cfr. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. XXIII (1116, maggio 8, Civita).

condurrebbe alla loro identificazione con gli abitanti dello stesso villaggio di Ploaghe<sup>207</sup>. Infine: nella carta emanata in favore di S. Maria di Bonarcado, il giudice di Arborea Costantino, affermando che «non appat ausum nullum hominem non iudice et non pauperum» di sottrarre i servi donati al monastero, sembra percorrere l'intero arco sociale giudiciale, ovvero dalla massima autorità al semplice “villico”; ed altrettanto fa la giudicessa di Arborea Nibata quando costituisce le *domos* di Nuraxinieddu e Cabras.

Ne consegue, ancora, che se *paperos* è affine a *pópulu* (“popolo”, cioè il villaggio)<sup>208</sup>, altrettanto deve dirsi, relativamente al patrimonio fondiario, per *paperile* e *populare*<sup>209</sup>, per definirne l'uno anche la destinazione d'uso, l'altro esclusivamente lo stato giuridico<sup>210</sup>. Il *populare*, ben attestato nella documentazione sarda dei secoli XI-XIII<sup>211</sup>, è spesso oggetto di disputa tra comunità rurali e clero secolare, da una parte e monasteri benedettini, dall'altra<sup>212</sup>. Rispetto a queste controversie è opportuno chiarire come i *vassallos* dei villaggi di Salvennor e Ploaghe citati nel *condaghe* di S. Michele di Salvennor<sup>213</sup> siano da considerare non

207. A sostegno di questa ipotesi cfr. CSMS, schede 282 e 285 (databili forse agli anni 1130-1140) dove vescovo e *vassallos* di Ploaghe sono accomunati in un *kertu* contro l'abate di S. Michele di Salvennor. Al contrario, stupisce che, ad esempio, in CSPS, schede 304 e 305, il redattore del *condaghe* usi prima *paperos* e poi *homines* in riferimento ai villaggi di Sabren e Ibili, quasi ad intendere due diverse entità giuridiche.

208. Tra i pochi casi documentati del termine “popolo”, inteso come *villa*, cfr. CSMS, scheda 282 («pueblo de Ploague») e il doc. gallurese del 1173. Non così CSMB, scheda 144 («populum quantu ibi fuit»).

209. Nel dizionario di Pietro Casu (P. CASU, *Vocabolario sardo logudorese-italiano* cit.) figurano le voci *comunale*, *comunariu*, *pobulare*, per definire le terre di uso comune o del Comune, e *pabarile*, *paborile* «maggese, maggiatico», oltre a *paperiles* «le parti più povere dei *salto de rennu* che si cedevano gratis ai poveri per la coltivazione».

210. Cfr. E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano 1964, pp. 36-41.

211. Cfr. CSPS, schede 221, 305, 310: *populare* di una *villa*; CSMS, schede 7, 94, 240, 282, 285 (*populare*, *popular* e *poblar*) e *Glossario*, p. 223: «terra soggetta agli usi collettivi del populu» (cfr. anche p. 248, dove *poblar* è erroneamente tradotto con l'infinito “popolare”); CSNT, schede 179 (*populare*), 194 (*populare*), 269=271 (*pupulare*), 305 (*populare*), 330 (*populare*) e *Glossario*, p. 247: «(Terra) soggetta ad usi collettivi da parte del *populu* di una *villa*»; CSMB, schede 41-42 (*comunariu*) e *Glossario*, p. 186: «terra d'uso comune»; V. FINZI, *Gli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1911, Libro I, capp. XX («su popolare dessoru Cumone»), CVI («Monte de Sechiu, popolare»).

212. CSPS, schede 305 (*salu* di S'Aginariu, rivendicato come *populare* dai villaggi di Sabren e Ibili), 310 (*salu* di Puthu Rubiu, dal villaggio di Puthu Passaris); CSMS, schede 240 (terre nel *salu* di Piretu, dal villaggio di Salvennor), 241, 282 e 285 (*salu* di Plano e Piretu, dal villaggio e dal vescovo di Ploaghe); CSNT, schede 179=330 (*salu* di Serra de Iugale, dal villaggio di Cheremule), 194 (*salu* di Petras Longas e Puçu Rubiu, da alcuni fratelli del villaggio di Puthu Passaris), 269=271 (*salu* di Uras, dal villaggio di Puthu Passaris), 305 (Monte de Fumosa, da un abitante del villaggio di Valles).

213. CSMS, schede 94 («*villa* y *vasallos* de Salvener, tanto libres como siervos»), 240 («*vasallos* de Salvener, libres y esclavos»), 282 («*vassallos* de la villa de Ploague, libres y siervos»); si noti che i termini *vasallos* e *vassallos* non compaiono nel *Glossario*.

“vassalli” ma *hombres/homines*<sup>214</sup>, ovvero “abitanti”, delle due comunità rurali<sup>215</sup>. È vero, invece, che se le *villas* rappresentano sé stesse, palesando la condizione di “autonomo” organismo giuridico, talvolta risultano essere nelle disponibilità degli stessi *donnos*, siano essi giudici o altri *majorales*, i quali ne effettuano anche donazione – alla pari di *ecclesie, domos e curtes* – con le relative pertinenze, in favore di enti ecclesiastici<sup>216</sup>: si pensi al giudice di Cagliari Orzocco-Torchitorio che dona nove *villas* all’archidiocesi cagliaritano (1066-1074)<sup>217</sup>; o alla giudicessa di Arborea Tocoche che dona al monastero di Bonarcado «tota sa villa de Miili picinnu ki fuit sua peguiare»<sup>218</sup>; o allo stesso documento gallurese del 1173 relativamente al *populo* (ovvero la *villa*) di Surake e alla *ecclesia* di Vignola, pervenuti all’Opera di S. Maria

214. La grafia castigliana *vasallos* è evidentemente una traduzione arbitraria del copista secentesco del *condaghe*, che proietta nel XII secolo la condizione di vassallaggio dell’intera comunità di villaggio propria del periodo catalano-aragonese e soprattutto spagnolo. Per la più antica attestazione cfr. la concessione dal parte dell’infante d’Aragona Alfonso a Thomas çà-Costa del villaggio di Geridu nel 1325, in cui, tra le altre cose, si disponeva «universis et singulis hominibus ville predictae de Geriti et terminorum eius presentibus et futuris, ut vos et vestros et quos volueritis, pro eorum dominis, decetero habeant et teneant vobisque pareant et obediant sicut eorum dominis, vassalli veri et legales parere et obedire tenentur, vobisque aut cui volueritis homagium faciant et fidelitatis iuramentum, salvis domino regi et nobis ac nostris retentionibus supradictis»: A. SODDU, “Il villaggio medioevale di Geridu (Geriti). Documenti inediti”, in “Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della *villa de Geriti* ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna”, a cura di M. Milanese, *Quaderni del centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna*, 2, Firenze 2006, pp. 123-146, doc. 1. D’altra parte, i rapporti feudo-vassallatici non erano estranei alla società e alle istituzioni giudiciali: cfr. E. CORTESE, *Donnicallie* cit.; A. SODDU, *Donnicallie e donicalienses (XI-XII secolo): un’anticipazione di concessioni feudali in Sardegna?*, Sassari 2006; anche in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, I-II, Soveria Mannelli (CZ) 2008, II, pp. 1057-1080.

215. Cfr. CSMS, schede 14, 88, 285 («hombres de la villa»), 282 («hombres de Salvennor»); CSPS, schede 96 («homines de Tiges»), cioè del villaggio di Thiesi), 227 («homines dessa uilla»), 305 («homines de Sabren e d’Ibili»), 310 («omines dessa uilla de Puthu Passaris») e «omines dessa uilla de Tiges»). Sulla polivalente accezione del termine *ominel homine* (“uomo”, “servo”, “abitante di un villaggio”) nei *condaghes* cfr. CSNT, *Glossario*, voce *omine*, p. 238. Sull’uso di *homines* per indicare una «entità collettiva» di villaggio nel XII secolo in ambito non sardo cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medioevale*, Roma 2001, pp. 188 e 201 (nota 50).

216. Cfr. G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna* cit., pp. 30-42.

217. I villaggi erano quelli di *Sancta Ilia, Quartu Iossu, Sancta Maria de Paradisu, Villa de Archiepiscopo de Tolostrai, Sancta Agatha de Zulkas, Bau de Cannas, Marganni, Barau de Murakessus, Sancta Agatha de Rutulas*. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli* cit., pp. 43-50; P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XI, doc. VIII; A. SOLMI, “Le carte volgari dell’Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII”, in *Archivio Storico Italiano*, XXXV (1905), pp. 273-330, doc. I (1070-1080), pp. 281-283.

218. CSMB, scheda 1/i.

di Pisa<sup>219</sup>; o, infine, alla donazione della *villa* di S. Basilio di *Montis* al vescovo di Dolia da parte della giudicessa di Cagliari Benedetta nel 1226<sup>220</sup>.

Occorrerebbe, dunque, indagare più a fondo la dialettica tra il centro e la periferia delle istituzioni giudicali, a partire proprio dall'analisi delle strutture amministrative della *villa*, in cui coesistono figure imposte probabilmente dall'alto (*majore de villa* e *majore de iscolca*) con altre espresse dalla stessa collettività rurale (*bonos homines*, *mandatore de liberos*)<sup>221</sup>. Si entrerebbe così nel complesso problema dell'origine delle istituzioni giudicali, al quale rinvia evidentemente anche l'interpretazione della figura dei *paperos*<sup>222</sup>.

I magistrali studi di Karl Bosl, Michel Mollat ed Evelyne Patlagean dimostrano come il termine *pauper* rechi con sé fin dai primi secoli del medioevo una notevole carica di ambiguità, che si manifesta anche nelle opzioni lessicali<sup>223</sup>. Nell'impero bizantino del VI secolo, scrive Mollat, «la distinzione tra poveri validi ed invalidi si esprime con i termini *pénēs* (πένης) che equivale a lavoratore povero, e *ptōchos* (πτωός) che è l'indigente ridotto alla mendicizia»<sup>224</sup>, mentre in Europa «il povero è un contadino, giuridicamente libero, a volte ancora proprietario di un bene sotto il sole.

219. Cfr. anche il caso della chiesa di S. Pietro di Scano, donata nel 1112 ai Camaldolesi insieme alle decime del villaggio: G. ZANETTI, *I Camaldolesi in Sardegna* cit., Appendice, docc. I-II.

220. A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari* cit., doc. XXI (1226, giugno 22), pp. 316-318. Cfr. G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., p. 76.

221. Sui *bonos homines* cfr. CSPS, schede 203, 358, 372; CSMS, scheda 227; CSMB, schede 4, 210. Sui *mandatores de liberos* cfr. CSPS, schede 147, 159, 178, 196, 198, 200, 220, 222, 224, 226, 241, 274, 322, 326; CSMS: schede 8, 37, 48, 58, 65, 71, 74, 75, 95, 101, 141, 142, 149, 186, 189, 225, 226, 230, 240, 261, 262, 263, 265, 271, 286, 288, 296, 297; CSNT, schede 1, 2, 4, 54, 57, 77, 113, 128, 151, 193, 222, 224, 226, 227, 255, 269, 271, 283. Cfr. anche M.T. ATZORI, *Glossario di sardo antico* cit., voce *mandatore*, pp. 225-226.

222. Per questo motivo la rassegna delle fonti è stata aperta dalle due testimonianze della fine del VI secolo, nel contesto di quella Sardegna bizantina in cui vanno ricercate le radici del fenomeno, come ha dimostrato Giulio Paulis, per quanto quest'ultimo faccia riferimento ad un momento più tardo (il X secolo).

223. Cfr. M. MOLLAT, *Etudes sur l'histoire de la pauvreté*, I-II, Paris 1974; ID., “Il concetto della povertà nel Medioevo: problematica”, in *La concezione della povertà nel Medioevo*. Antologia di scritti a cura di Ovidio Capitani, III rist. della I ed. (1974), Bologna 1983, pp. 1-34; ID., *I poveri nel Medioevo*, Bari 1987 (ed. or. Paris 1978); G. SEVERINO POLICA, “Storia della povertà e storia dei poveri. A proposito di una iniziativa di Michel Mollat”, in *Studi medievali*, n.s., XVII (1976), Fasc. I, pp. 363-391; K. BOSL, “*Potens*” e “*pauper*” cit.; E. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione a Bisanzio. IV-VII secolo*, Roma-Bari 1986 (trad. ed. orig. *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4<sup>e</sup>-7<sup>e</sup> siècle*, Paris 1977); EAD., “Il povero”, in *L'uomo bizantino*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1992, pp. 3-44; M. MAZZA, “Poveri e povertà nel mondo bizantino (IV-VII secolo)”, in *Studi Storici*, 22, aprile-giugno 1982, pp. 283-315.

224. M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo* cit., pp. 21-22. Cfr. anche E. PATLAGEAN, *Il povero* cit., p. 5: *penes* è colui che ha «un'attività, ma i cui sforzi non bastano a garantirgli una sussistenza soddisfacente e sicura»; *ptochos* designa un individuo «ridotto a uno stato di prostrazione passiva, che lo rende in tutto dipendente dagli altri»; M. KAPLAN, *Les hommes et la terre à Byzance du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*.

Ma l'insufficienza delle risorse in viveri ed in vestiti, l'indebitamento, l'insicurezza, lo portano, fin dall'epoca merovingia, a subire e persino a sollecitare il patronato di un potente»<sup>225</sup>.

La condizione del "povero" è, dunque, da inquadrare sul piano sociale oltre che su quello economico<sup>226</sup>. Scrive ancora Mollat: «Quando è usato come aggettivo, la povertà è relativa; il suo grado varia secondo gli "strati" sociali; i documenti non parlano soltanto di "poveri contadini" o di "poveri operai", ma di "poveri scolari", e di "poveri chierici", di "poveri preti", di "poveri cavalieri"»<sup>227</sup>; quando, invece, è utilizzato come sostantivo, *pauper* assume un significato concreto, talvolta lontano dall'originaria accezione: «Cronologicamente, nel processo dell'evoluzione medioevale, *pauper* si è opposto a *potens*, *miles*, *civis*, ed infine a *dives*. Nei *Capitolari*, il termine *pauper*, opposto a *potens*, designa l'uomo anch'egli libero, che ha bisogno della protezione del re, e che, a partire dal IX sec., il vescovo prende sotto la sua tutela. [...]. Nelle città, *pauper*, opposto a *civis*, traduce uno "stato" giuridico fondato su una inferiorità pecuniaria, che esprime allora l'opposizione a *dives*»<sup>228</sup>.

Tra la fine del secolo IX e l'inizio del X si assiste nell'impero bizantino all'espansione delle grandi fortune aristocratiche a danno delle comunità di villaggio; i "potenti" (*δυνατοί*), ceto costituito dai magnati provinciali che controllano anche la maggior parte delle cariche militari, si contrappongono ai "deboli" (*πένητες*)<sup>229</sup>. In questa fase, scrive Evelyne Patlagean, «il "povero" (*penès*) si ritrova dinanzi al "ricco" (*plousios*) e soprattutto dinanzi al "potente" (*dynatos*) in un abbinamento che certamente non è nuovo ma che allora si presenta come l'esatto equivalente greco della coppia carolingia *potens/pauper*; da ciò si evince che anche nel mondo bizantino, contemporaneamente a quello occidentale, il "povero" di definisce in base non tanto a una deficienza materiale quanto a una debolezza sociale»<sup>230</sup>.

Ma la nozione di "debole", come d'altronde quella di "potente", comprende realtà molto diverse. All'interno delle comunità di villaggio convivevano, infatti, medi e

*Propriété et exploitation du sol*, Paris 1992, p. 368: «Ceux qui ne sont pas des puissants sont des faibles ou petits (*πένης* ou *πτωχός*)».

225. M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo* cit., p. 36.

226. Il *Digesto* nel 533 codifica uno dei presupposti dell'indigenza nel mondo bizantino, ovvero la soglia di 50 monete d'oro, al di sotto della quale si è annoverati fra i "poveri": cfr. E. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione a Bisanzio* cit., p. 10; EAD., *Il povero* cit., p. 6. Cfr. anche R. MORRIS, "The powerful and the poor in tenth-century Byzantium: law and reality", in *Past and Present*, 73 (1976), pp. 3-27, che evidenzia come la definizione del povero in termini economici (*aporos*) ricorra una sola volta nel suo dossier sulla povertà a Bisanzio nel X secolo (ivi, pp. 17-27).

227. M. MOLLAT, *Il concetto della povertà nel Medioevo* cit., p. 4.

228. Ivi, pp. 4-5.

229. M. GALLINA, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995, p. 229.

230. E. PATLAGEAN, *Il povero* cit., p. 26.

piccoli proprietari, fittavoli, braccianti e schiavi; e nell’ambito della popolazione rurale sono da annoverare i soldati tematici o *stratioti* (tra questi ve ne potevano essere alcuni “del tutto impoveriti” e per questo non più in condizione di prestare il servizio militare)<sup>231</sup>. I “deboli” trovano il soccorso della solidarietà del villaggio, il quale era un organismo ben vivo che disponeva di un’autentica élite, capace, nei tempi migliori (VI-VIII secolo), di tener testa ai “potenti”, eventualmente con l’aiuto dell’imperatore, quest’ultimo espressione dell’interesse supremo e protettore dichiarato dei “deboli”<sup>232</sup>. Gli interventi legislativi di Romano Lecapeno e quelli dei suoi successori dimostrano, infatti, la preoccupazione dell’impero per la salvaguardia della diffusa piccola proprietà che garantiva uno stabile gettito fiscale (oltre che la base del reclutamento militare), considerando anche che il sistema impositivo prevedeva la responsabilità fiscale collettiva delle comunità di villaggio; da qui la difesa dei “deboli” dall’arbitrio dei “potenti”<sup>233</sup>.

Le *Novelle* degli imperatori della dinastia macedone costituiscono una fonte preziosa per lo studio dei “poveri” nel X secolo, per quanto, come osserva Rosemary Morris, «tell us so little about the real situation of the small land-owners and nothing whatsoever about the real poor»<sup>234</sup>, lasciando sostanzialmente nell’ombra il significato di *penêtes*, i quali non avrebbero costituito la vera preoccupazione del legislatore<sup>235</sup>. La *Novella* emanata da Romano Lecapeno nel 934 precisa piuttosto l’identità dei “potenti”: *mágistroi* o patrizi, titolari di dignità o di ufficiali civili e militari, membri del senato, arconti, arconti dei *thémata*, metropoliti, arcivescovi, vescovi, igumeni, dignitari ecclesiastici, responsabili di istituti di carità o dei patrimoni imperiali. Sebbene i “potenti” posseggano estesi patrimoni fondiari, la loro “potenza” risiede

231. M. GALLINA, *Potere e società a Bisanzio* cit., p. 235. Anche Rosemary Morris sottolinea come vi fossero tre categorie che, per quanto ascrivibili sulla carta ad un ceto superiore, non potevano essere comprese nettamente nel gruppo dei *dynatoi* o in quello dei *penêtes* in senso stretto: i monasteri più poveri, gli ufficiali della curia imperiale di Costantinopoli (*spatari* e ufficiali a loro inferiori) e i soldati tematici: R. MORRIS, *The powerful and the poor in tenth-century Bizantium* cit., pp. 23-26.

232. Cfr. M. KAPLAN, *Les hommes et la terre à Byzance du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle. Propriété et exploitation du sol*, Paris 1992, p. 373.

233. Cfr. M. KAPLAN, *Les hommes et la terre à Byzance du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle* cit., pp. 414-426 («on tente de protéger la communauté villageoise, en tant qu’elle est formée de *penêtes*, contre l’intrusion de puissants»: *ivi*, p. 433); M. GALLINA, *Potere e società a Bisanzio* cit., pp. 238-240 ed anche pp. 119-122.

234. R. MORRIS, *The powerful and the poor in tenth-century Bizantium* cit., p. 27.

235. *Ivi*, p. 26: «It was not, then, with the welfare or the preoccupations of the majority of the rural population that the dossier was concerned. The mysterious *penêtes*, the “sufferers” of untold misery and privation were not even clearly identified.». Lo stesso “conflitto” tra *dynatoi* e *penêtes* sarebbe stato «an artificial creation of the emperor’s closest advisers», mentre «the real conflict was being played out on a much higher plane» (*ivi*, p. 27). Le *Novelle* rifletterebbero, dunque, le schermaglie nel X secolo nella «long-running battle» per la supremazia tra il potere centrale imperiale e la «dangerously separatist tendencies of the rural aristocracy» (*ibid.*).

nell'autorità derivante dal ruolo eminente che occupano nell'amministrazione provinciale o ecclesiastica e di questa posizione di forza si servono per ingrandire illegalmente il proprio potere economico a scapito dei "deboli"<sup>236</sup>. Secondo un'altra interpretazione, i *dynatoi* assoggettavano i *ptochoi* ("miseri") «non già in forza di privilegi amministrativi ma esclusivamente grazie alla loro ricchezza e ai loro mezzi privati, oppure, com'è detto nel documento, con l'intervento "di propri schiavi e salariati (μισθαροῦντων)»<sup>237</sup>.

Dai provvedimenti successivi emerge qualcosa di più sulla condizione dei "poveri". Una *Novella* promulgata da Costantino VII nel 974 indica in 50 *nómismata* la soglia dell'indigenza, equivalente al possesso di una quantità di terra arabile (100 *modioi*) da una coppia di buoi<sup>238</sup>. Lo stesso imperatore tenta di dare un contorno giuridico ad una "classe media" che comprende i più agiati dei "deboli" e i meno considerevoli dei "potenti", accomunandoli nelle agevolazioni riguardanti le compravendite fondiari, allo scopo di rafforzare la comunità di villaggio. Fanno parte di questo gruppo sociale persone dotate di più di 50 *nómismata* di patrimonio, che raggiungono al massimo il livello di funzionari quali *sekretikoi*, *stratioti*, cittadini non tenuti a servizio civile o militare (*strateia*), scolari, *spatari* e piccoli monasteri<sup>239</sup>. Il tentativo degli imperatori bizantini di contenere l'ascesa della grande aristocrazia rurale era, tuttavia, destinato ad incontrare forti resistenze e, osserva Evelyne Patlagean, alla metà dell'XI secolo «nelle campagne il faccia a faccia tra "potente" e "povero" è sempre in atto»<sup>240</sup>.

L'Europa carolingia offre altrettanti elementi di riflessione e utili spunti di comparazione con il caso sardo.

236. Cfr. E. PATLAGEAN, *Il povero* cit., p. 29 («se la ricchezza di queste categorie può essere implicita, il criterio esplicito è sempre invece una delega della potenza pubblica, o una forma di autorità: i "poveri" allora si definiscono per difetto»); M. GALLINA, *Potere e società a Bisanzio* cit., p. 231. Cfr. anche P. LEMERLE, *The Agrarian History of Byzantium*, Galway, Ireland 1979.

237. A.P. KAZHDAN, S. RONCHEY, *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, Palermo 1999<sup>2</sup>, pp. 67-68 e note 3-7 relative; Kazhdan sottolinea anche come l'imperatore Leone VI nei suoi *Taktika* contrapponga il "miserico" non già al funzionario ma al "ricco" (ivi, p. 68). Cfr. anche G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 (trad. 1ª ed. München 1963), pp. 240-243 e note 161-168 alle pp. 284-285.

238. M. KAPLAN, *Les hommes et la terre à Byzance du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle* cit., p. 369; M. GALLINA, *Potere e società a Bisanzio* cit., pp. 232-233. Già una legge emanata tra 959 e 963 poneva a 288 solidi (quattro libbre) la soglia di indigenza per i "militari" e a 50 solidi per i "civili": E. PATLAGEAN, *Il povero* cit., pp. 29-30.

239. M. KAPLAN, *Les hommes et la terre à Byzance du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle* cit., pp. 370-371, 427-428. Si noti che una *Novella* di Basilio II del 996 oppone ai "poveri" (*penêtes*) tanto i "ricchi" (*plousioi*) quanto i "potenti": E. PATLAGEAN, *Il povero* cit., p. 29.

240. E. PATLAGEAN, *Il povero* cit., p. 32. La classificazione fiscale era basata sul numero degli animali da lavoro (2 coppie di buoi, una coppia, un bue, nessuna bestia), per cui erano considerati "poveri" i nullatenenti.

Descrivendo il quadro della vassallità nel regno carolingio, Ganshof sottolinea come nell'802 i vassalli mantenuti dal re nel suo palazzo siano chiamati negli Annali di Lorsch, con una sfumatura di disprezzo, «pauperiores vassos»<sup>241</sup>, termine che secondo Bosl «designa la classe inferiore dei vassalli, che forse non hanno possessi feudali nel paese»<sup>242</sup>. Negli stessi annali è narrato che Carlo Magno, per compassione dei *pauperes* del regno, stabilì che i *pauperiores vassi* non fossero più impiegati per l'amministrazione della giustizia, a causa della loro corruttibilità, sostituendoli con arcivescovi, vescovi, abati, duchi e conti nel ruolo di *missi* del sovrano «per universum regnum suum»<sup>243</sup>. Ed anche nel coevo capitulare dell'802, col quale vennero riformati i *missi dominici*, si dà conto delle vessazioni patite ad opera dei giudici dai *liberi homines pauperes*, ovvero coloro che erano chiamati a servire militarmente il re<sup>244</sup>.

“Poveri” da una parte e dall'altra, dunque, ma con evidenti differenze: mentre i *vassi* “più poveri” del palazzo sono comunque inseriti fra i ranghi dell'amministrazione imperiale<sup>245</sup>, la caratterizzazione dei “*pauperes* del regno” risiede nel fatto di non essere *potentes*; la loro “povertà” si connota, cioè, in senso sociale: sono *liberi* «minori, inferiori, in contrapposizione ai liberi per nascita, cioè alla nascente “nobiltà” che è *potens*»<sup>246</sup>, quei “liberi del re” sui quali Giovanni Tabacco ha scritto pagine magistrali<sup>247</sup>. Costoro, sottolinea Bosl, «in quanto stavano ai piedi del re, furono

241. F.L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (trad. 1ª ed. Bruxelles 1944), p. 27. Cfr. *Annales Laureshamenses*, MGH, *Scriptores*, I, Hannover 1826, pp. 38-39, *ad annum* 802; J. HANNIG, “Pauperiores vassi de infra palatio? Zur Entstehung der karolingischen Königsbotenorganisation”, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, 91 (1983), pp. 309-374.

242. K. BOSL, “*Potens*” e “*pauper*” cit., pp. 101-102.

243. *Ibid.*

244. W.A. ECKHARDT, “Die Capitularia missorum specialia von 802”, in *Deutsches Archiv*, 12 (1956), pp. 489-516; K. BOSL, “*Potens*” e “*pauper*” cit., p. 101.

245. Bosl sottolinea l'ambiguità della locuzione *pauperiores vassi*, i “più poveri” dei *vassi*, evidenziando come nella cerchia vassallatica vi fossero esponenti anche di condizione servile: K. BOSL, “*Potens*” e “*pauper*” cit., pp. 102-104.

246. *Ivi*, p. 102.

247. G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto (PG) 1966. Cfr. anche P. TOUBERT, “La liberté personnelle en haut Moyen Age et le problème des arimanni”, in *Le Moyen Age*, 73 (1967), pp. 127-144; O. BERTOLINI, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo* (Settimane del CISAM, XV), I, Spoleto (PG) 1968, pp. 429-607; G. TABACCO, “La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali”, in *Storia d'Italia*, 2-I, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 3-274, pp. 114-115; S. GASPARRI, “La questione degli arimanni”, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 87 (1978), pp. 121-153; A. CASTAGNETTI, *Il potere sui contadini. Dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comunità rurali e comuni cittadini*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna 1985, pp. 217-251, pp. 237-238; *Id.*, *Arimanni in «Romania» fra conti e signori*, Verona 1988; *Id.*, *Arimanni e signori dall'età postcarolingia*



accomunati dal nome *pauperes*, che indica prima di tutto la necessità di avere una protezione. Questi non sono poveri, perché non hanno beni propri, perché sono nullatenenti, ma piuttosto perché sono esposti all'arbitrio del potente»<sup>248</sup>.

Così come osservato per gli imperatori bizantini<sup>249</sup>, i sovrani carolingi avevano a cuore la protezione dei *pauperes*<sup>250</sup>, non solo, scrive Tabacco, «in quanto risponde all'alta ambizione dei principi di difendere l'*ecclesia* in tutti i suoi fedeli, ma perché essi sono l'*exercitus* nella sua più ampia espressione, il popolo dei liberi, in rapporto immediato col regno»<sup>251</sup>. Questi liberi, continua Tabacco, «vivono in una condizione sociale precaria, in un equilibrio difficile, fra la sollecitazione dei potenti a rinunciare ad ogni autonomia economica e morale e la tentazione di reagire con una inobbedienza totale al potere politico, fino a porsi in lotta radicale e violenta con l'ordinamento di quella società»<sup>252</sup>. La loro era, dunque, una "povertà" relativa,

*alla prima età comunale*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*. Atti della XXXVII Settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 12-16 settembre 1994, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996, pp. 169-286; Id., *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997; F. PANERO, *Schiavi servi e villani* cit., pp. 134-138; S. GASPARRI, «Nobiles et credentes omnes liberi arimanni». Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico», in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 105 (2003), pp. 25-51.

248. K. BOSL, "*Potens*" e "*pauper*" cit., p. 107. Ugualmente, i *pauperes Franci* menzionati in una fonte dell'847 sono, scrive Bosl, «tipici liberi-del-re, che, però, per lo più e già da tempo, non sono più personalmente al servizio di guerra del re» (Ivi, p. 114) e che, non potendo pagare la loro imposta militare, finiscono col fornire prestazioni servili allo stesso re. I «liberi-del-re (*franci pauperiores*)» compaiono anche in una disposizione di Carlo il Calvo dell'858, in cui se ne sancisce l'immunità dalla giurisdizione dei giudici di villaggio (ivi, p. 115).

249. Pierre Toubert accomuna i provvedimenti di Carlo Magno e degli imperatori bizantini, rispetto alle crisi congiunturali dei secoli IX-X, a protezione dei contadini liberi, ovvero *liberi pauperes homines* dei capitolari franchi e *penêtes e ptochoi* delle Novelle bizantine, minacciati dall'aristocrazia rurale: cfr. P. TOUBERT, *Byzantium and the Mediterranean Agrarian Civilization*, in *The Economic History of Byzantium: From the Seventh through the Fifteenth Century*, Angeliki E. Laiou, Editor-in-Chief, Washington 2002, pp. 377-391, p. 384.

250. Ludovico il Germanico nell'860 sostiene la difesa dei *pauperes homines* contro i suoi stessi vassalli (ivi, p. 115).

251. G. TABACCO, *I liberi del re* cit., p. 45: l'autore richiama in proposito tutta una serie di disposizioni da Pipino il Breve, a Carlo Magno, a Lotario I (ivi, pp. 45-50). Jean Devisse sottolinea come la condizione dei *pauperes* sia una costante preoccupazione del potere regio, poiché nella società carolingia «il problema dei *pauperes* è un problema pubblico perché concerne gli uomini liberi»: J. DEVISSE, "*Pauperes*" et "*Paupertas*" nella società carolingia. Il pensiero di Incmaro di Reims, in *La concezione della povertà nel Medioevo*. Antologia di scritti a cura di Ovidio Capitani, III ristampa della I edizione (1974), Bologna 1983, pp. 35-67 [trad. di "*Pauperes*" et "*Paupertas*" dans le monde carolingien. Ce qu'en dit Hincmar de Reims, in *Revue du Nord*, XLVIII, 1966, pp. 273-287], p. 58.

252. G. TABACCO, *I liberi del re* cit., p. 46.

che ben si concilia con un piccolo possesso fondiario, sufficiente al mantenimento del nucleo familiare<sup>253</sup>.

Nell'Italia carolingia e postcarolingia è ampiamente documentata la pressione esercitata dai potenti nei confronti dei *liberi homines*, definiti nelle fonti *pauperes*, *pauperiores* e *plebei homines*<sup>254</sup>, i quali assumono anche il termine, di tradizione longobarda, di *arimanni*, gli uomini liberi chiamati a servire l'esercito regio<sup>255</sup>. Con l'affermazione della grande proprietà a scapito della piccola proprietà libera contadina, a soccombere di fronte ai *potentes* sono sia singoli proprietari che intere comunità di villaggio. Come evidenziato da Bruno Andreolli e Massimo Montanari, si tratta di un fenomeno caratterizzato «soprattutto per un aspetto che ebbe un rilievo centrale nella dinamica degli avvenimenti: la contesa sul possesso delle aree incolte», poiché «lo sfruttamento collettivo dei boschi e dei pascoli, già dal punto di vista economico irrinunciabile, aveva un ruolo decisivo anche nell'assicurare la coesione sociale della comunità. Per questi motivi il controllo delle aree incolte era

253. Ivi, p. 50. In un capitolare dell'809 *pauper* è colui che «non possiede alcun allodio, né *facultates*, né *mancipia*; *pauper* è il *casatus* servo della gleba, contadino, vincolato alla terra o alla corte oppure il *mancipium*» (K. BOSL, “*Potens*” e “*pauper*” cit., pp. 108-109), anche se, al contrario, sono documentati in fonti dell'811 e 813 *pauperes* spogliati della loro *proprietas* (ivi, p. 109, nota 25 e 111). Oppressi dai potenti, i *pauperes* – scrive Jean Devisse – sono «piccoli proprietari e coloni possessori di fragili beni e i cui redditi sono regolarmente colpiti dalle intemperie, la situazione dei quali è ogni anno precaria al momento della “saldatura”. In questo caso essi si pongono al limite delle difficoltà finanziarie, ma non sono affatto poveri. Sono dei “produttori marginali”»; ad incidere sullo stato di difficoltà vi erano anche «le chiamate ripetute alle armi che impediscono a chi non dispone di mano d'opera, la messa a coltura della sua terra, le multe per assenza al “mallum”» (J. DEVISSE, “*Pauperes*” e “*Paupertas*” nella società carolingia cit., p. 56). Cfr. anche M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979, pp. 451-456 (I «poveri»).

254. Il capitolare emanato dall'imperatore Ludovico II nell'850 deplora gli abusi compiuti da vescovi e conti ed altri fedeli al servizio del re in Italia a danno del «*minorem populum*» e «*contra voluntatem privatorum hominum sive pauperum*», ovvero «il popolo dei possessori di mediocre od infima fortuna, [...] fra i *privati homines*, che non possono opporre un'efficace difesa, dispersi nel territorio, alle prepotenze dei *viri honorati*, forti fra tutti i potenti per gli uomini e beni connessi con l'*honor* ecclesiastico o laico.» (G. TABACCO, *I liberi del re* cit., p. 45). Nel capitolare emanato a Pavia nell'876 Carlo il Calvo fa divieto a vescovi e conti di esigere ospitalità, con i propri vassalli, nelle case dei *pauperiores* (ivi, pp. 42 e 44). Nell'889 il re d'Italia Guido di Spoleto promette di proteggere i *plebei homines*, garantendo il rispetto della loro legge propria; si tratta di «gente non priva di mezzi» che i vescovi elettori di Guido vogliono siano protetti contro i soprusi degli ufficiali minori (ivi, p. 42).

255. Nel capitolare di Guido di Spoleto dell'891 il termine *plebei homines* è sostituito da quello di *arimanni*, i quali vengono salvaguardati dall'oppressione (*albergaria*) degli ufficiali, tra cui conti, locopositi e sculdasci (ivi, p. 44). Tabacco analizza la diffusione degli istituti feudali a danno degli *arimanni*, le cui prestazioni di natura pubblica venivano illecitamente concesse in beneficio dai conti ai propri uomini (ivi, pp. 51-52). Sul superamento della vecchia tradizione storiografica sulla questione delle “arimannie” cfr. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 13-14, 16-19.

un fattore determinante per orientare in un senso o nell'altro l'esito dello scontro fra *potentes* e liberi proprietari»<sup>256</sup>.

Da questa fin troppo rapida panoramica, non pare azzardato individuare nella realtà sociale bizantina e carolingia di IX e X secolo i prodromi dei *paperos* della Sardegna giudicale, per quanto manchino nello specifico caso sardo gli elementi per definirne l'eventuale coinvolgimento nei quadri militari dei giudicati, peraltro non ancora sufficientemente indagati dalla storiografia<sup>257</sup>.

La qualifica di *pauperes* a connotare gli strati più deboli, ma non indigenti, della società corre su un filo rosso che dai tempi di Gregorio Magno attraversa tutto l'alto medioevo, e se la lunga dominazione bizantina in Sardegna spiega da sé il prestito lessicale e sociale, non è necessario pensare ad un particolare rapporto con i Franchi, pure non completamente estranei all'Isola<sup>258</sup>, per giustificare l'uso di una terminologia che riflette, in definitiva, le gerarchie istituzionali e sociali interne ai quattro regni giudicali.

256. B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 69-84 (Cap. 5. "Liberi del re, dipendenti del signore"), p. 70. Cfr. anche F. PANERO, *Schiavi servi e villani* cit., p. 136, in cui, parlando della crisi degli allodieri nel secolo IX, Panero evidenzia come i "potenti" (funzionari pubblici, vescovi, abati) offrirono la loro protezione ai *pauperes* in cambio della cessione dei beni allodiali: «chi cedeva i propri beni veniva esonerato dalla partecipazione all'esercito e se ne stava tranquillo a casa propria; chi si opponeva era oppresso da angherie di ogni genere ed era costretto a partecipare continuamente a spedizioni, esercitazioni e servizi militari finché "pauper factus volens nolens suum proprium tradat aut vendat"; i più umili fra i *pauperes* – cioè coloro che possiamo ritenere normalmente esonerabili dall'esercito per via della loro obiettiva condizione di indigenza – erano costretti al servizio militare, mentre quelli relativamente più abbienti riuscivano spesso a sfuggirvi, pagando tangenti agli ufficiali addetti al reclutamento».

257. Cfr. G. FOIS, *L'organizzazione militare nel 'giudicato' d'Arborea* cit.; G.G. ORTU, *La Sardegna dei giudici* cit., pp. 46-47, 87-88.

258. Nell'815, alla morte di Carlo Magno, legati sardi da Cagliari si recarono ad Aquisgrana per fare omaggio al nuovo imperatore Ludovico il Pio, portando ricchi doni (EINHARDI, *Annales*, MGH, *Scriptores*, I, Hannover 1826, p. 202); nell'828 il conte di Tuscia Bonifacio, cui spettava la "tutela" della Corsica, durante una spedizione anti-araba, «in sardorum insulam amicorum appulit» (*Vita Hludowici imperatoris*, MGH, *Scriptores*, II, Hannover 1829, pp. 42 e 632). Cfr. C. SPINALE, pp. XI-XII; E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., I, pp. 35-38; A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo* cit., pp. 46 e 247; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., p. 66; M. NOBILI, *Le famiglie marchionali della Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. A cura del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del I Convegno: Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 79-105, p. 86.

